

27 Gennaio 2012

GIORNO DELLA MEMORIA

TESTI SULLA SHOAH

Primo Levi

Se questo è un uomo

“Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d’inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.”

(Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1976, p.1)

Si può ottenere secondo lei l’annullamento dell’umanità dell’uomo?

Purtroppo sì, purtroppo sì. E direi che è proprio la caratteristica del lager nazista - degli altri non so, perché non li conosco, forse in quelli russi avviene altrettanto - è di annullare la personalità dell’uomo, all’interno e all’esterno, e non soltanto del prigioniero, ma anche del custode del Lager perde la sua umanità; sono due itinerari divergenti, ma che portano allo stesso risultato: Direi che è toccata a pochi la fortuna di conservarsi consapevoli durante la prigionia; alcuni hanno riacquisito la consapevolezza di cosa era stata questa esperienza dopo, ma durante l’avevano persa. Molti hanno dimenticato tutto, non hanno registrato le loro esperienze mentalmente, non le hanno incise nel nastro della memoria, per così dire. Quindi avveniva sì, sostanzialmente in tutti una profonda modificazione delle personalità, con una attenuazione della sensibilità, soprattutto, per cui della casa, le memorie della famiglia, passavano in secondo piano di fronte al bisogno urgente, alla fame, al bisogno di difendersi dal freddo, al difendersi dalle percosse, al resistere alla fatica. Tutto questo portava a delle condizioni che si potevano chiamare animalesche, come quelle degli animali da lavoro. [...]

(“La Stampa”, Torino, domenica 26 gennaio 2003, p. 19)

Paul Celan

Fuga di morte

da "Papavero e memoria" ("Mohn und Gedachtnis")

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo al meriggio, al mattino, lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria lì non si sta stretti

Nella casa c'è un uomo che gioca coi serpenti che scrive
che scrive in Germania la sera i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive e va sulla soglia e brillano stelle e richiama i suoi mastini
e richiama i suoi ebrei uscite scavate una tomba nella terra
e comanda i suoi ebrei suonate che ora si balla

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino, al meriggio ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa c'è un uomo che gioca coi serpenti che scrive
che scrive in Germania la sera i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria lì non si sta stretti

Egli urla forza voialtri dateci dentro scavate e voialtri cantate e suonate
egli estrae il ferro dalla cinghia lo agita i suoi occhi sono azzurri
vangate più a fondo voialtri e voialtri suonate che ancora si balli

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al meriggio e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa c'è un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith egli gioca coi serpenti
egli urla suonate la morte suonate più dolce la morte è un maestro tedesco
egli urla violini suonate più tetri e poi salirete come fumo nell'aria
e poi avrete una tomba nelle nubi lì non si sta stretti

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al meriggio la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e al mattino beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
egli ti centra col piombo ti centra con mira perfetta
nella casa c'è un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
egli aizza i suoi mastini su di noi ci dona una tomba nell'aria
egli gioca coi serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco

i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Elie Wiesel

Mai potrei dimenticare quel silenzio notturno che mi privò, per tutta l'eternità, del desiderio di vivere. Mai dimenticherò quei momenti che uccisero il mio Dio e la mia anima, e ridussero i miei sogni in polvere.

(da LA NOTTE, Giuntina editore)

Durante un raid aereo. Vicino alla cucina erano stati lasciati due calderoni mezzi pieni di zuppa fumante. Due pentoloni di zuppa, nel bel mezzo del sentiero, e nessuno a sorvegliarli!... All'improvviso, vedemmo la porta della baracca 37 aprirsi impercettibilmente. Apparve un uomo che strisciava come un verme in direzione dei pentoloni.

Centinaia d'occhi seguirono i suoi movimenti. Centinaia d'uomini strisciarono con lui, sbucciandosi i ginocchi insieme ai suoi sulla ghiaia. Ciascun cuore batteva all'impazzata, ma d'invidia sopra a tutto. Quest'uomo aveva osato.

Raggiunse il primo calderone. I cuori accelerarono: gliel'aveva fatta. La gelosia ci consumava, ci bruciava come paglia.

Non pensammo nemmeno per un attimo di ammirarlo. Povero eroe, suicidarsi per una razione di zuppa! Nei nostri pensieri, lo stavamo uccidendo.

Sdraiato accanto al pentolone, cercava ora di sollevarsi verso il brodo. Per debolezza o per paura, se ne stette lì, cercando senza dubbio di chiamare a raccolta le ultime forze. Alla fine riuscì a sporgersi sulla superficie della pentola. Per un attimo sembrò che si guardasse, cercando il suo riflesso spettrale nella zuppa. Poi, apparentemente senza ragione mandò un grido terribile, un rantolo quale mai avevo udito prima, e, a bocca aperta, spinse il capo verso il liquido fumante. L'esplosione ci fece sobbalzare. Ricadendo all'indietro sul terreno, con viso macchiato dalla zuppa, l'uomo si contorse per pochi secondi ai piedi del calderone, poi non si mosse più.

(da LA NOTTE, Giuntina editore)

Le tre vittime montarono insieme sugli sgabelli.

I tre colli furono infilati nei cappi allo stesso momento.

"Viva la libertà!" gridarono i due adulti.

Ma il ragazzo rimase in silenzio.

"Dov'è Dio? Dov'è?" chiese qualcuno dietro di me.

Ad un segno del comandante del campo, i tre sgabelli rotolarono...

Cominciò la marcia dinanzi alle forche. I due grandi non vivevano più. Le lingue cianotiche penzolavano gonfie. Ma la terza corda si muoveva ancora; così leggero, il ragazzo era ancora vivo...

Stette là per più di mezz'ora, lottando tra la vita e la morte, morendo d'una lenta agonia sotto i nostri occhi. E lo dovemmo guardare bene in faccia. Era ancora vivo quando io passai. La lingua ancora rossa, gli occhi non ancora vitrei. Dietro di me, udii lo stesso di prima domandare:

"Dov'è Dio adesso?"

E udii una voce dentro di me rispondergli:

"Dov'è? Eccolo lì – appeso a quella forca..."

Quella notte la zuppa sapeva di morto.

(da LA NOTTE, Giuntina editore)

Anna Frank

Domenica, 14 giugno 1942

Venerdì 12 giugno ero già sveglia alle sei: si capisce, era il mio compleanno! Ma alle sei non mi era consentito d'alzarmi, e così dovetti frenare la mia curiosità fino alle sei e tre quarti. Allora

non potei più tenermi e andai in camera da pranzo, dove Moortje, il gatto, mi diede il benvenuto strusciandomi addosso la testolina.

Subito dopo le sette andai da papà e mamma e poi nel salotto per spacchettare i miei regalucci. Il primo che mi apparve fosti tu, forse uno dei più belli fra i miei doni. Poi un mazzo di rose, una piantina, due rami di peonie: ecco i figli di Flora che stavano sulla mia tavola quella mattina; altri ancora ne giunsero durante il giorno. Da papà e mamma ebbi una quantità di cose, e anche i nostri numerosi conoscenti mi hanno veramente viziata. Fra l'altro ricevetti un gioco di società, molte ghiottonerie, cioccolata, un puzzle, una spilla, la Camera oscura, le Saghe e leggende olandesi di Joseph Cohen, le Vacanze in montagna di Daisy, un libro straordinario, e un po' di denaro, così che mi potrò comprare i Miti di Grecia e di Roma. Che bellezza!

Sabato, 20 giugno 1942

Per alcuni giorni non ho scritto nulla, perché prima ho voluto riflettere un poco su questa idea del diario. Per una come me, scrivere un diario fa un curioso effetto. Non soltanto perché non ho mai scritto, ma perché mi sembra che più tardi né io né altri potremo trovare interessanti gli sfoghi di una scolaretta di tredici anni. Però, a dire il vero, non è di questo che si tratta; a me piace scrivere e soprattutto aprire il mio cuore su ogni sorta di cose, a fondo e completamente.

"La carta è più paziente degli uomini", rimuginavo entro di me questa massima in una delle mie giornate un po' melanconiche mentre sedevo annoiata con la testa fra le mani, incerta se uscire o restare in casa, e finivo col rimanermene nello stesso posto a fantasticare.

Proprio così, la carta è paziente, e siccome non ho affatto intenzione di far poi leggere ad altri questo quaderno rilegato di cartone che porta il pomposo nome di "Diario", salvo il caso che mi capitino un giorno di trovare un amico o un'amica che siano veramente l'amico o l'amica, così la faccenda non riguarda che me. Eccomi al punto da cui ha preso origine quest'idea del diario: io non ho un'amica.

Per essere più chiara debbo aggiungere una spiegazione, giacché nessuno potrebbe credere che una ragazza di tredici anni sia sola al mondo. Neppur questo è vero: ho dei cari genitori e una sorella di sedici anni; conosco, tutto sommato, una trentina di ragazze di alcune delle quali potreste dire che sono mie amiche, ho un corteo di adoratori che mi guardano negli occhi e, se non possono fare altrimenti, in classe cercano di afferrare la mia immagine servendosi di uno specchietto tascabile. Ho dei parenti, care zie e cari zii, un buon ambiente familiare; no, apparentemente non mi manca nulla, salvo l'amica. Con nessuno dei miei conoscenti posso far altro che chiacchiere, né parlar d'altro che dei piccoli fatti quotidiani. Non c'è modo di diventare più intimi, ecco il punto. Forse questa mancanza di confidenza è colpa mia; comunque è una realtà, ed è un peccato non poterci far nulla.

Perciò questo diario. Allo scopo di dar maggior rilievo nella mia fantasia all'idea di un'amica lungamente attesa, non mi limiterò a scrivere i fatti del diario, come farebbe qualunque altro, ma farò del diario l'amica, e l'amica si chiamerà Kitty.

Mercoledì, 8 luglio 1942

Cara Kitty,

da domenica mattina a oggi sembra che siano passati degli anni. Sono avvenute tante cose da far credere che il mondo si sia capovolto. Ma, Kitty, vedi bene che vivo ancora, e questo è ciò che conta, dice papà. (...)

Alle tre (Hello se n'era appena andato, per tornare più tardi), qualcuno suonò alla porta. Io non udii, perché stavo in veranda e leggevo prendendomi il sole distesa su una sedia a sdraio.

Poco dopo comparve Margot, eccitatissima, alla porta della cucina. - C'è una chiamata delle SS per papà, - mormorò, - mamma è già andata dal signor Van Daan-. (Van Daan è un buon amico, collaboratore di papà nella ditta). Mi spaventai immensamente; una chiamata, si sa che cosa significhi. Nella mia mente già vedevo campi di concentramento e celle di segregazione. E doverci lasciar andare il babbo! - Naturalmente non si presenterà, - mi spiegò Margot, mentre in camera aspettavamo il ritorno della mamma. - Mamma è andata da Van Daan per consigliarsi se convenga trasferirci nel nostro rifugio segreto. Siccome i Van Daan verranno con noi, saremo sette in tutto -. Silenzio. Non potevamo più parlare. Il pensiero di papà che, senza sospettare nulla di male, era andato a visitare dei vecchi all'Ospizio ebraico, l'attesa di mamma, il caldo, la tensione, tutto ci faceva tacere.

Suonarono di nuovo. E' Harry, - dissi io. - Non aprire, - fece Margot, trattenendomi. Ma era inutile: udimmo mamma e il signor Van Daan che parlavano di sotto con Harry, poi entrarono e chiusero la porta dietro di sé. Ora a ogni scampanellata io o Margot avremmo dovuto scendere piano piano per vedere se era papà, e non aprire a nessun altro.

(...) Nasconderci! Dove dovremmo nasconderci, in città, in campagna, in una casa, in una capanna, quando, come, dove...? Erano problemi ch'io non volevo pormi, e che tutta via continuamente riaffioravano. Margot ed io cominciammo a stipare l'indispensabile in una borsa da scuola. La prima cosa che ci ficcai dentro fu questo diario, poi arriccia-capelli, fazzoletti, libri scolastici, un pettine, vecchie lettere; pensavo che bisognava nascondersi e cacciavano nella borsa le cose più assurde. Ma non me ne rammarico, ci tengo di più ai ricordi che ai vestiti.

Alle cinque finalmente arrivò papà; telefonammo al signor Kleiman e gli domandammo se sarebbe potuto venire quella sera stessa. Van Daan andò a prendere Miep. Miep arrivò, mise in borsa scarpe, vestiti, biancheria, calze, e li portò via promettendo di tornare la sera.

Poi vi fu silenzio nella nostra casa; nessuno di noi quattro volle mangiare, faceva ancora caldo e tutto pareva tanto strano. Avevamo affittato la grande camera del piano di sopra a un certo signor Goldschmidt, un uomo divorziato, sulla trentina, che quella sera sembra non avesse nulla da fare, perciò rimase a ciondolarci attorno fino alle dieci, e con buone parole non c'era verso di liberarcene.

Alle undici giunsero Miep e Jan van Gies. Miep lavora con papà dal 1933 ed è divenuto una nostra intima amica, così come il suo novello sposo Henk. Scarpe, calze, libri e biancheria scomparvero ancora una volta nella borsa di Miep e nelle profonde tasche di Henk; alle undici e mezza se n'erano andati anche loro. Io ero stanca morta, e sebbene sapessi che quella era l'ultima notte che avrei passato nel mio letto, dormii sodo e fui svegliata alle cinque e mezza dalla mamma. Per fortuna faceva meno caldo che domenica, e piovve poi tutto il giorno. Ci infagottammo tutti e quattro come se dovessimo passare la notte in una ghiacciaia, e ciò allo scopo di portar via quanto più vestiario potevamo. Nessun ebreo, nelle nostre condizioni, avrebbe osato uscir di casa con una valigia piena di abiti. Io avevo addosso due camicie, tre calzoncini, una sottoveste, una sottana, una giacchetta, una giacca da estate, due paia di calze, scarpe pesanti, un berretto, uno scialle e altro ancora; soffocavo già prima d'uscire di casa, ma nessuno se ne preoccupava. Margot riempì la sua cartella di libri scolastici, tolse la bicicletta dalla rimessa e filò dietro a Miep per destinazione a me sconosciuta. Io infatti continuavo a ignorare dove fosse il luogo misterioso che ci attendeva. Alle sette e mezza anche noi ci chiudemmo la porta dietro; l'unico essere da cui presi congedo fu Moortje, il mio gattino, che avrebbe trovato buon alloggio presso i vicini, come era detto in una lettera indirizzata al signor Goldschmidt.

In cucina un bel pezzo di carne per il gatto e le tazze della colazione sul tavolo, i letti disfatti, tutto lasciava l'impressione che noi fossimo scappati a rotta di collo. Ma le impressioni degli

altri non ci importavano, noi volevamo andar via, via, e arrivare al sicuro, nient'altro.
Continuerò domani.
La tua Anna

Sabato, 11 luglio 1942

[...]La nostra cameretta, con i suoi muri nudi, era assai disadorna; grazie al babbo che fin da prima aveva portato qui la mia collezione di stelle del cinema e di cartoline illustrate ho trasformato la stanza, dopo averne spennellato di colla le pareti, in una fitta mostra di figurine. Così ha un'aria molto più allegra, e quando verranno i Van Daan, con la legna che c'è in soffitta faremo qualche scaffaletto e altre graziose carabattole. [...]

9 ottobre 1942

Cara Kitty,
oggi non posso darti che notizie brutte e deprimenti. Stanno arrestando, a gruppi, tutti i nostri amici ebrei. La Gestapo è tutt'altro che riguardosa con questa gente; vengono trasportati in carri bestiame a Westerbork, il grande campo di concentramento per ebrei nella Drenthe.[...]

Westerbork dev'essere terribile; per centinaia di persone un solo lavatoio e pochissime latrine... Fuggire è impossibile; quasi tutti gli ospiti del campo sono riconoscibili dai loro crani rasati e molti anche dal loro aspetto ebraico.

Se in Olanda stanno già così male, come saranno nelle contrade barbare e lontane dove li mandano? Supponiamo che per lo più vengano assassinati. La radio inglese dice che li gasano. Forse è il metodo più spiccio per morire. Sono molto turbata.

Lunedì, 23 agosto 1943

Cara Kitty,
orario dell'alloggio segreto: otto e mezza del mattino. Margot e mamma sono nervose: -Sst,... papà, zitto. Otto...sst, Pim! Sono le otto e mezza, vieni via, chiudi l'acqua, cammina piano! Così redarguiamo il babbo che si attarda nella camera da bagno, mentre alle otto e mezza bisogna già essere in camera. Nemmeno una goccia d'acqua, non usare il gabinetto, non camminare, tutti zitti. Quando in ufficio non c'è ancora nessuno, nel magazzino si può sentire tutto.

Alle otto e venti sopra aprono la porta e battono tre colpi per terra: i fiocchi d'avena per Anna. Salgo e porto via la mia ciotola da cagnolino.

Tornata sotto in camera mia, sbrigo presto tutto: mi pettino, nascondo la latta, metto a posto il letto. Zitti, suonano le otto e mezza!Di sopra, la signora si toglie le scarpe e cammina in pantofole per la stanza, come suo marito per non far rumore.

Ora il quadretto familiare è completo. Io voglio leggere o studiare, Margot anche, e così pure papà e mamma. Papà naturalmente con Dickens e il dizionario, siede sulla sponda del suo letto sfondato, che non ha più materassi decenti; adempiono a questo ufficio due capezzali l'uno sopra l'altro. -Se non posso averli, ne faccio senza!

Lunedì sera, 8 novembre 1943

Cara Kitty,
se tu leggessi tutte le mie lettere una dopo l'altra, certamente ti stupiresti di vederle scritte in stati d'animo tanto differenti. Mi spiace molto di essere così schiava del mio umore, non sono

la sola, qui lo sono tutti. Se leggo un libro che mi fa impressione, prima di riprendere il contatto con gli altri debbo riassettermi mentalmente, se no potrei apparire piuttosto stramba. Attualmente, come avrai notato, sto attraversando un periodo di depressione. Non ti saprei dire il perché, ma credo che quella contro cui continuo a cozzare sia la mia viltà.

Stasera, quando Bep era da noi, udimmo una forte e lunga scampanellata. Immediatamente, dalla paura, impallidii e fui colta dai dolori di ventre e dal batticuore.

La sera a letto mi sembrava di essere sola in carcere, senza padre né madre. A volte vado errando per strada, oppure il nostro ricovero segreto è in fiamme, o vengono di notte per portarci via. Vedo tutte queste cose, come se le vivessi realmente col mio corpo, e ho l'impressione che mi debbano presto accadere.

Miep dice sovente di invidiarci perché qui siamo tranquilli. Sarà verissimo, ma non pensa certamente alla nostra paura. Non so nemmeno immaginare che un giorno il mondo torni normale per noi. Ho un bel parlare del "dopoguerra", ma è come se parlassi di castelli in aria che non diverranno mai realtà. Penso alla nostra casa di prima, alle amiche, alle feste scolastiche, come penserei a cose di cui un altro ha fatto esperienza, non io.

L'alloggio segreto col nostro gruppo di rifugiati mi sembra uno squarcio di cielo azzurro attorniato da nubi nere cariche di pioggia. L'area rotonda e circonscritta su cui stiamo è ancora sicura, ma le nubi si avvicinano sempre di più e sempre più stretto diventa il cerchio che ci separa dal cerchio incombente. Siamo immersi nelle tenebre e nel pericolo e urtiamo gli uni contro gli altri cercando disperatamente una via di salvezza. Guardiamo tutti in basso dove gli uomini combattono, guardiamo in alto dove regnano la quiete e la bellezza e intanto siamo tagliati fuori da quella tetra massa che non ci lascia salire in alto ma sta dinanzi a noi che come un muro impenetrabile, che ci vuol schiacciare ma ancora non può ancora. Non posso far altro che gridare e implorare: «O cerchio, o cerchio, allargati, apriti, lasciaci uscire!»

La tua Anna

Venerdì 29 ottobre 1943

Mi sento come un uccello che vorrebbe volare in alto ma continua a sbattere le ali contro la gabbia, nell'oscurità più totale.

Venerdì 24 dicembre 1943

Cara Kitty,

quando viene qualcuno di fuori, col vento negli abiti e il freddo nel viso, vorrei ficcare la testa sotto le coperte per non pensare : " Quando ci sarà di nuovo concesso di respirare un po' d'aria fresca?" [...]

Credimi, quando sei stata rinchiusa per un anno e mezzo, ti capitano dei giorni in cui non ne puoi più.

Sarò forse ingiusta e ingrata, ma i sentimenti non si possono reprimere.

Vorrei andare in bicicletta, ballare, fischiettare, guardare il mondo, sentirmi giovane, sapere che sono libera, eppure non devo farlo notare perché, pensa un po', se tutti e otto ci mettessimo a lagnarci e a far la faccia scontenta, dove andremo a finire ? A volte mi domando : "Che non ci sia nessuno capace di comprendere che, ebrea o non ebrea, io sono soltanto una ragazzina con un gran bisogno di divertirmi e di stare allegra?

Venerdì, 7 gennaio 1944

Cara Kitty,

che stupida sono stata! Ho completamente dimenticato di raccontarti la storia di tutti i miei innamorati.

Da piccina, quando ero ancora all'asilo infantile, avevo simpatia per Sally Kimmel. Era orfano di padre e abitava con sua madre in casa di una zia. Un cugino di Sally, Appy, era un bel ragazzo, bruno e slanciato, e suscitava molto più ammirazione che il piccolo, grosso e buffo Sally. Io non guardo alla bellezza, e per molti anni ho voluto molto bene a Karel. Per parecchio tempo stemmo molto insieme, ma il mio amore non era corrisposto. Poi Peter capitò sulla mia strada e presi una vera cotta infantile. Anche lui mi voleva bene e per tutta un'estate fummo inseparabili. Ricordo ancora quando andavamo per strada tenendoci per mano, lui con un abito di cotone bianco e io con un vestitino estivo dalla sottana corta. Alla fine delle vacanze egli andò in prima media e io in sesta elementare. Veniva a prendermi a scuola oppure andavo io a prendere lui. Peter era un ragazzo perfetto: alto, slanciato, bello, con un viso serio, tranquillo e intelligente. Aveva capelli scuri e splendidi occhi bruni, guance rosee e naso affilato. Andavo pazza soprattutto del suo riso, che gli dava un'aria birichina e maliziosa. Passai le vacanze in campagna; quando tornai, Peter aveva cambiato casa e abitava insieme con un amico molto più anziano di lui. Costui, a quanto sembra, gli fece notare che io ero ancora una bambinella e Peter mi piantò. Gli volevo tanto bene che non volli vedere la verità e gli rimasi attaccata, finché venne il giorno che mi resi conto che se continuavo a corrergli dietro mi avrebbero preso per una ragazza leggera. Passarono gli anni. Peter andava in giro con ragazze della sua età e neppure più mi salutava, ma io non lo potevo dimenticare. Andai al Liceo ebraico, molti giovani della nostra classe si innamorarono di me, io trovavo ciò molto divertente, mi sentivo onorata, ma nulla più. In seguito Hello si invaghì di me, ma, come ho già detto, io non fui mai più innamorata. C'è un detto: "Il tempo guarisce tutte le ferite"; e così avvenne anche a me. Mi immaginai di aver dimenticato Peter e di non aver più alcun interesse per lui. Ma il ricordo di lui continuava a vivere così intensamente nel mio subcosciente, che dovetti infine confessare a me stessa che ero gelosa delle altre ragazze, e che per questo egli non mi interessava più. Questa mattina ho capito che nulla è cambiato, anzi, a mano a mano che divento più vecchia e matura, il mio amore cresce. Posso ora ben comprendere che Peter mi trovasse infantile, eppure ancora mi addolora che egli mi abbia così dimenticata. Il suo viso mi è apparso così chiaramente che ora so con certezza che nessun altro potrebbe prendere il suo posto nel mio cuore.

Lunedì, 14 febbraio 1944

Cara Kitty,

da sabato c'è molto di cambiato per me. È andata così. Avevo una folla di desideri e li ho ancora - ma in parte, in piccolissima parte, i miei desideri sono soddisfatti.

Stamane mi sono accorta, e con grande gioia, - per essere sincera, - che Peter mi guardava continuamente. In modo del tutto inconsueto, non so come, non so spiegarlo.

Prima avevo pensato che Peter fosse innamorato di Margot, ora ebbi d'un tratto la sensazione che non è così. Per tutto il giorno ho cercato di non guardarlo troppo, perché se lo facevo, anche lui mi guardava - e allora...allora provavo una sensazione gradevole, dentro di me, che non debbo provare troppo spesso.

Venerdì 18 febbraio 1944.

Cara Kitty,

tutte le volte che io vado di sopra, il mio vero scopo è di vedere "lui". La mia vita qui è molto migliorata, perché ho di nuovo uno scopo e mi posso rallegrare di qualche cosa. L'oggetto della mia amicizia è sempre in casa e non da temere rivali, salvo Margot. Non pensare che io sia innamorata, non lo sono affatto; ma ho l'impressione che fra Peter e me si svilupperà un nobile sentimento, di amicizia e di confidenza. Appena posso vado da lui, e non è più come prima, quando non sapeva che farsene, di me. Anzi, parla ancora quando io sono già quasi fuori dall'uscio.

Mercoledì, 23 febbraio 1944

Cara Kitty,

da ieri il tempo è splendido fuori, e io sono molto animata. Vado quasi ogni mattina nel solaio, dove lavora Peter, per liberarmi i polmoni dall'aria viziata della stanza. Mi siedo per terra nel mio posticino preferito e guardo il cielo azzurro, il castagno brullo sui cui rami scintillano piccole goccioline, i gabbiani e gli altri uccelli che fendono l'aria e sembrano argentati.

Egli stava in piedi col capo appoggiato alla grossa trave, io seduta, respiravamo l'aria fresca, guardavamo fuori e sentivamo che c'era qualcosa che non bisognava interrompere con le parole. Rimanemmo a lungo così, e quando egli dovette salire in soffitta a spaccar legna, sapevo che è proprio un bel ragazzo. Si arrampicò per la scaletta, io lo seguii e per tutto il quarto d'ora che spaccò legna non dicemmo parola.

Dal mio posto di osservazione lo guardavo e capivo che cercava di far del suo meglio per mostrarmi quanto era forte. Ma guardavo anche dalla finestra aperta, sopra un grande settore di Amsterdam, sopra tutti i tetti fino all'orizzonte, tanto luminoso e azzurro che la linea di separazione non era chiaramente visibile. «Finché questo c'è ancora, - pensai, - e io posso godere questo sole, questo cielo senza nuvole, non ho il diritto di essere triste».

Per chi ha paura o si sente incompreso e infelice, il miglior rimedio è andar fuori all'aperto, in un luogo dove egli sia completamente solo, solo col cielo, la natura e Dio. Soltanto allora, infatti, soltanto allora si sente che tutto è come deve essere, e che Dio vuol vedere gli uomini felici nella semplice bellezza della natura. Finché ciò esiste, ed esisterà sempre, io so che in qualunque circostanza c'è un conforto per ogni dolore. E credo fermamente che ogni afflizione può essere molto lenita dalla natura.

Oh, chi sa che fra non molto io possa dividere questa gioia esuberante con qualcuno che la senta come la sento io!

La tua Anna

Martedì, 6 giugno 1944

"This is D-day" disse alle 12 la radio inglese...

The invasion has begun!...

Secondo i notiziari tedeschi, paracadutisti inglesi sono atterrati in Francia. Mezzi da sbarco inglesi combattono con i marinai tedeschi, dice la BBC.

L'alloggio segreto è in subbuglio! Si avvicina dunque davvero la liberazione lungamente attesa, la liberazione di cui si è tanto parlato, ma che è troppo bella, troppo leggendaria per diventar mai realtà? Quest'anno, 1944, ci darà la vittoria? Non lo sappiamo ancora, ma la speranza ci fa rivivere, ci ridona coraggio e forza. Ci vorrà coraggio infatti per resistere alle continue angosce, alle privazioni, alle sofferenze; ora ciò che più importa è rimanere calmi e tenaci. Ora più che mai occorre ficcare le unghie nella carne per non gridare. La Francia, la Russia, l'Italia e anche la Germania possono gridare per la loro miseria; noi non ne abbiamo ancora il diritto.

O Kitty, la cosa più bella dell'invasione è che io ho la sensazione che stiano arrivando degli amici. Questi orrendi tedeschi ci hanno così lungamente oppressi, tenendoci il coltello alla gola, che il pensiero degli amici e della salvezza ci riempie nuovamente l'animo di fiducia. Non si tratta più solamente degli ebrei, ma dell'Olanda e di tutta l'Europa occupata. Forse, dice Margot, a settembre o a ottobre potrò tornare a scuola.

sabato 15 luglio 1944

« "la gioventù, in fondo, è più solitaria della vecchiaia". Questa massima che, ho letto in qualche libro mi è rimasta in mente e l'ho trovata vera; è vero che qui gli adulti trovano maggiori difficoltà che i giovani? No, non è affatto vero. Gli anziani hanno un'opinione su tutto, e nella vita non esitano più prima di agire. A noi giovani costa doppia fatica mantenere le nostre opinioni in un tempo in cui ogni idealismo è annientato e distrutto, in cui gli uomini si mostrano dal loro lato peggiore, in cui si dubita della verità, della giustizia e di Dio. Chi ancora afferma che qui nell'alloggio segreto gli adulti hanno una vita più difficile, non si rende certamente conto della gravità e del numero di problemi che ci assillano, problemi per i quali forse noi siamo troppo giovani, ma ci incalzano di continuo sino a che, dopo lungo tempo, noi crediamo di aver trovato una soluzione; ma è una soluzione che non sembra capace di resistere ai fatti, che la annullano. Ecco la difficoltà di questi tempi: gli ideali, i sogni, le splendide speranze non sono ancora sorti in noi che già sono colpiti e completamente distrutti dalla crudele realtà. È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità. Intanto debbo conservare intatti i miei ideali; verrà un tempo in cui forse saranno ancora attuabili.»

(Da "Il diario di Anna Frank")

ALCUNE POESIE DEI BAMBINI DI TEREZIN

Voi, nuvole grigio acciaio

Voi, nuvole grigio acciaio, dal vento frustate,
che correte verso mete sconosciute
Voi, portatevi il quadro dell'azzurro cielo
Voi, portatevi il cinereo fumo
Voi, portatevi della lotta il risso spettro
Voi, difendeteci! Voi, che siete fatte solo di gas.
Veleggiare per i mondi, semplicemente, spazzate dai venti
come l'eterno viandante aspettando la morte
voglio una volta così come voi – i metri misurare
di lontananze future e non tornare più
Voi, cineree nuvole sull'orizzonte
Voi, siate speranza e sempiterno simbolo
Voi, che con il temporale il sole coprite
Vi incalza il tempo! E dietro a voi è il giorno!

Vedem, Hanu_ Hachenburg (1929 morto nel 1944)

Sono Ebreo

Sono ebreo ed ebreo resto
anche se dalla fame morirò
così al popolo non recherò sconfitta
sempre per il mio popolo sul mio onore combatterò
Orgoglioso del mio popolo sono
che onore ha questo popolo
sempre sarò appresso
sempre di nuovo vivrò

Franta Bass

Nostalgia della casa

E' più di un anno che vivo al ghetto,
nella nera città di Terezin,
e quando penso alla mia casa
so bene di che si tratta.
O mia piccola casa, mia casetta,
perché m'hanno strappato da te,
perché m'hanno portato nella desolazione,
nell'abisso di un nulla senza ritorno?
Oh, come vorrei tornare
a casa mia, fiore di primavera!
Quando vivevo tra le sue mura
io non sapevo quanto l'amavo!
Ora ricordo quei tempi d'oro:
presto ritornerò, ecco, già corro.
Per le strade girano i reclusi
e in ogni volto che incontri
tu vedi che cos'è questo ghetto,
la paura e la miseria.
Squallore e fame, queste è la vita
che noi viviamo quaggiù,
ma nessuno si deve avvedere:
la terra gira e i tempi cambieranno.
Che arrivi dunque quel giorno
in cui ci rivedremo, mia piccola casa!
Ma intanto prezioso mi sei
perché mi posso sognare di te.

1943 Anonimo

Lacrime

e dopo di loro la rassegnazione giunge,
lacrime
senza le quali la vita non è,
lacrime
ispirazione alla tristezza
lacrime che scendono senza tregua

Alena Synková

Una volta

Una volta una volta arriva
Una volta la consolazione appare
Una volta compare la speranza
Una volta terribilmente si sfoga
Una volta una brocca di lacrime scoppia
Una volta alla morte dice "Taci ormai"
Una volta arriva il giorno giusto
Una volta d'acqua sarà il vino
Una volta di piangere smettiamo
Una volta le ferite si rimarginano
Una volta Giuseppe, Dio questo

vincolo di schiavitù getta
Una volta anche Erode
muore impazzendo dal terrore
Una volta Davide pastore
di porpora si colorirà la tunica
colui che lo inseguiva
diventa storpio il vecchio Re Saul.
Una volta ha fine anche il dolore
della malinconica esistenza
una volta arriva il salvatore
per levare il giogo ai soggiogati
Una volta saremo se vuole il Signore
A Canaan portati
Una volta l'aloe fiorirà
Una volta la palma i frutti dà
Una volta tutto quello che è paura
Una volta passa la nostra povertà
Una volta entriamo nella tenda di Dio
Una volta, una volta per noi germoglierà.

Ivo Katz

Lettera a papà

Mamma ha detto, che oggi debbo scriverti
ma ho avuto tempo, nuovi bimbi sono arrivati
dagli ultimi trasporti e giocare volevo
non mi accorgevo come fugge l'istante.
Mi sono sistemato, dormo sul materasso
per terra, per non cadere.
Almeno non c'è bisogno di farsi il letto
ed al mattino dalla finestra vedo il cielo.
Ho un po' tossito, ma non voglio ammalarmi
così sono felice quando corro in cortile.
Oggi da noi una veglia si terrà
proprio come in estate al campo degli scout.
Canteremo canzoni conosciute
la signorina suonerà la fisarmonica.
So che ti meravigli di come stiamo bene
e che sicuramente ti rallegreresti di stare qui con me.
Qualcos'altro, papà: vieni qui presto
e sia più lieto il tuo volto!
Quando sei triste, mamma allora si dispiace
e dei suoi occhi mi manca lo splendore.
E hai promesso di portarmi i libri
che veramente da leggere non ho nulla,
per favore vieni domani prima che sia buio
del mio grazie puoi essere sicuro.
Ormai debbo finire. Da parte della mamma ti saluto
con impazienza aspetto il suono dei tuoi passi
nel corridoio. Prima che di nuovo con noi sarai
ti saluta e ti bacia il tuo fedele ragazzo.

Hajn

E' così

In quella che è chiamata la piazza di Terezin
è seduto un piccolo vecchio
come se fosse in un giardino.
Ha la barba e un berretto in testa.
Col suo ultimo dente
mastica un pezzo di pane duro.
Mio Dio, col suo ultimo dente:
invece d'una zuppa di lenticchie
povero superstite!

"Koleba": M. Kosck nato il 30.3.32 morto il 19.10.44 ad Auschwitz

H. Loewy nato il 29.6.31 morto il 4.10.44 ad Auschwitz

Bachner (dati anagrafici non accertati)

Tutti questi bei momenti

si son persi senza rimedio
la mia vita non ha una meta
e per cercarla non ho più le forze.
Ancora una volta soltanto
la tua testa nelle mie mani, prendere
poi chiudere gli occhi
e nelle tenebre andarsene in silenzio.

Anonimo

La farfalla

L'ultima, proprio l'ultima,
Così ricca, smagliante, splendidamente gialla.
Se le lacrime del sole potessero cantare contro una pietra bianca...
Quella, quella gialla
E' portata lievemente in alto.
Se ne è andata, ne sono certo, perché voleva dare un bacio d'addio al mondo.
Per sette settimane ho vissuto qui,
Rinchiuso dentro questo ghetto
Ma qui ho trovato la mia gente.
Mi chiamano le margherite
E le candele che splendono sull'abete bianco nel cortile.
Solo che io non ho visto mai un'altra farfalla.
Quella farfalla era l'ultima.
Le farfalle non vivono qui, nel ghetto.

Pavel Friedmann. 4-6-1942

Paura

Oggi il ghetto prova una paura diversa,
Stretta nella sua morsa, la Morte brandisce una falce di ghiaccio.
Un male malvagio sparge il terrore nella sua scia,
Le vittime della sua ombra piangono e si contorcono.
Oggi il battito di un cuore di padre narra del suo terrore
E le madri nascondono la testa tra le mani.
Adesso qui i bimbi rantolano e muoiono di tifo
Il loro sudario sconta un'amara tassa.
Il mio cuore batte ancora nel mio petto

Mentre gli amici partono per altri mondi.
Forse è meglio – chi può saperlo? –
Assistere a ciò oppure morire oggi?
No, no, mio Dio, voglio vivere!
Senza vedere dissolversi i nostri numeri.
Vogliamo avere un mondo migliore,
Vogliamo lavorare – non dobbiamo morire!
Eva Pichová, dodici anni, Nymburk

Il giardino

Un piccolo giardino,
Fragrante e pieno di rose.
Il viale è stretto,
Lo percorre un piccolo bambino.
Un piccolo bambino, un dolce bambino,
Come quel fiore che sboccia.
Quando il fiore arriverà a fiorire
Il piccolo bambino non ci sarà più.
Franta Bass

Elsa Morante

C'era una SS che, per i suoi delitti orrendi, un giorno, sul far dell'alba, veniva portato al patibolo. Gli restavano ancora una cinquantina di passi fino al punto dell'esecuzione, che aveva luogo nello stesso cortile del carcere. E in questa traversata, l'occhio per caso gli si posò sul muro sbrecciato del cortile, dove era spuntato uno di quei fiori seminati dal vento, che nascono dove capita e si nutrono, sembrerebbe, d'aria e di calcinaccio. Era un fiorellino misero, composto di quattro petali violacei e di un paio di pallide foglioline, ma in quella prima luce nascente, la SS ci vide, con suo stupore, tutta la bellezza e la felicità dell'universo e pensò: "Se potessi tornare indietro, e fermare il tempo, sarei pronto a passare l'intera mia vita nell'adorazione di quel fiorelluccio". Allora, come sdoppiandosi, sentì dentro di sé la sua propria voce, che gli gridava: "In verità ti dico, per questo ultimo pensiero che hai fatto sul punto di morte, sarai salvo dall'inferno." Tutto ciò a raccontartelo mi ha preso un certo intervallo di tempo, ma là ebbe la durata di mezzo secondo. Fra la SS che passava in mezzo alle guardie e il fiore che si affacciava al muro, c'era tuttora, più o meno, la stessa distanza iniziale, appena un passo: "No! - gridò tra sé e sé la SS, voltandosi indietro con furia - Non ci ricasco, no, in certi trucchi! E siccome aveva le mani legate impedito, staccò quel fiorellino coi denti poi lo buttò in terra, lo pestò sotto i piedi. E ci sputò sopra".

(Elsa Morante "La Storia" Einaudi, Torino 1974, pp604-605)

Giorgio Perlasca

Il racconto di Giorgio Perlasca è una storia vera, l'incredibile vicenda di un commerciante padovano che, nell'inverno 1944, a Budapest riuscì a salvare dallo sterminio migliaia di ebrei, spacciandosi per il console spagnolo.

Era un fascista entusiasta e aveva combattuto in Spagna come volontario per Franco. L'8 settembre 1943 lo trovò lontano da casa, ricercato dalle SS. Avrebbe potuto mettersi in salvo. Dal suo Diario, emerge l'azione straordinaria di un uomo solo, aiutato da uno sparuto gruppo di persone, che sforna documenti falsi, organizza e difende otto "case rifugio", trova cibo, strappa ragazzi dai "treni della morte" di Adolf Eichmann inganna nazisti tedeschi e ungheresi.

30 dicembre, sabato

La notte scorsa è successo un fatto terribile. Hanno preso un gruppo di ebrei del ghetto e li hanno trucidati in piazza Ferenc Liszt e in via Eötvös. Abbiamo prima udito le grida e le suppliche di centinaia di persone, e poco dopo gli spari.

All'alba mi sono recato sul posto e ho visto che i morti erano per la maggior parte donne e bambini. La mattina sono andato all'hotel Hungaria per incontrare il delegato della Croce Rossa Internazionale, Weyermann. Improvvisamente mi si è avvicinato un ufficiale ungherese, pregandomi di andare con lui in riva al Danubio. I miei carabinieri hanno tentato di mandarlo via, temendo un attentato. Poi si sono limitati a rimanermi vicino, ma con i mitra puntati sull'ufficiale.

Tutta la riva del fiume era ricoperta da neve, ma davanti ai caffè Hungaria e Negresco il colore era diventato rosso sangue. Nel fiume si vedevano i corpi nudi di centinaia di morti, che l'acqua non aveva potuto trascinare con sé a causa della presenza di blocchi di ghiaccio. Queste persone erano state ammazzate durante la notte e poi gettate in acqua.

Ho detto all'ufficiale che avevo visto qualcosa di simile vicino al ponte Margherita e gli ho chiesto perché mi avesse invitato qui. Il suo scopo era quello di convincere gli stranieri che l'esercito era estraneo a questi fatti. E' vero, gli ho risposto, ma l'esercito serve per far rispettare la legge e tutelare i diritti dei cittadini, non per assistere a simili atrocità. Mi hanno raccontato che le vittime erano state costrette a camminare per circa due chilometri, in fila per due, con le mani legate, a piedi scalzi e completamente svestite. Le avevano poi fatte inginocchiare sulla riva del fiume e avevano sparato loro alla nuca.

L'ufficiale mi ha consegnato una donna che si era salvata per essere caduta in acqua prima degli spari. L'avevano slegata e la stavano frizionando con della canfora. L'ho portata con me all'ambasciata.

Da: Enrico Deaglio, LA BANALITA' DEL BENE Storia di Giorgio Perlasca, Tempo ritrovato, Feltrinelli

76603

Il mio numero era 76603. Mentre agli ebrei glielo tatuavano sul braccio a noi politici davano il numero inciso su un bracciale; pagando una minestra, te lo incidevano su un bracciale di cuoio anziché di ferro.

(tratto da "C'era una volta la guerra" a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi. Silvio Zamorani editore, Torino 2002.)

LE QUATTRO TAPPE DELL'OLOCAUSTO:

EMIGRAZIONE, GHETTIZZIONE, MASSACRI CON UNITÀ MOBILI, CAMPI DI STERMINIO. (TRATTO DA <http://www.olokaustos.org/guida/index.htm>)

1- "SOLUZIONE EMIGRAZIONE" (1933-1941)

Inizialmente, vale a dire sino allo scoppio della guerra, apparentemente l'obiettivo principale del nazismo e di Hitler consistette nel rendere il Reich *judenfrei* vale a dire "libero dagli ebrei". Il sistema prescelto per "ripulire" la Germania dagli ebrei fu, in questa prima fase, costringerli ad emigrare. Rendendo loro intollerabili le condizioni di vita attraverso una legislazione sempre più oppressiva, si cercava di spingerli verso un esodo definitivo all'estero. Il bilancio di questa fase che va sostanzialmente dal 1933 al 1939, non fu tuttavia coronato da successo.

Dei 520.000 ebrei tedeschi che vivevano in Germania nel 1933, ne rimanevano 350.000 nel 1938. Ma in quello stesso anno con l'annessione dell'Austria i nazisti si trovarono a dover "gestire" anche i 190.000 ebrei austriaci.

Riuscire a far emigrare altri 540.000 ebrei apparve era impossibile. Ad ogni espansione della Germania nazista il numero degli ebrei cresceva e le nazioni estere non furono in grado o non vollero assorbire l'ondata di emigrazione ebraica proveniente dal Reich. La soluzione "emigrazione" alla vigilia della guerra appariva sostanzialmente fallita.

Nacque allora l'idea di ampliare il concetto stesso di deportazione trasferendo forzatamente in un luogo distante gli ebrei tedeschi. Il luogo venne individuato nell'isola di [Madagascar](#). All'epoca il Madagascar era una colonia francese e per rendere possibile il piano, occorreva sottoscrivere un accordo diplomatico. Nonostante i numerosi colloqui non si raggiunse alcun risultato positivo. Con la sconfitta della Francia questa ipotesi tornò in auge.

La resistenza della Gran Bretagna tuttavia impediva la realizzazione del progetto. In più nel 1940 la situazione era drammaticamente mutata: non si trattava più di far emigrare 520.000 ebrei tedeschi, occorreva sbarazzarsi anche degli ebrei polacchi che assommavano a 2.000.000 di persone. Nel febbraio 1941 Hitler discusse il problema con il consigliere del lavoro Ley.

Dal diario personale di Gerhard Engel (un ufficiale che prestava servizio presso il quartier generale del Führer) sappiamo che Hitler aveva ancora in mente l'idea dell'emigrazione forzata anche se questa andava presentando sempre maggiori difficoltà a causa della guerra. Hitler ammise che all'inizio aveva affrontato il problema pensando soltanto agli ebrei che vivevano nel Reich. Ora l'obiettivo era diventato più ambizioso: l'influenza ebraica doveva essere eliminata da tutti i territori sotto il controllo dell'Asse.

Hitler a questo punto sostenne che occorreva riprendere in mano la questione del Madagascar con i francesi. [Martin Bormann](#) chiese come si sarebbe potuto trasportare così tanti ebrei in un luogo così distante vista la presenza della flotta inglese. Hitler ribatté che occorreva studiare la questione e si dichiarò disposto a usare l'intera flotta se necessario ma non voleva esporre i marinai tedeschi ai siluri inglesi. Ora però "*pensava a ogni cosa, da un punto di vista diverso,*



Bicottaggio del negozio di un ebreo (Berlino, 1° aprile 1933)

e non certo con maggiore simpatia" [verso gli ebrei]. Hitler pensava cioè ad altre possibili soluzioni.

2 - GHETTIZZAZIONE AD ORIENTE

In piena guerra il problema si aggravò ulteriormente. L'invasione del [Belgio](#), dell'[Olanda](#), della Francia, della [Danimarca](#) e [Norvegia](#) fece aumentare ulteriormente il numero degli ebrei caduti nelle mani del nazismo. L'obiettivo prioritario, rendere *judenfrei* la Germania si allargò a dismisura: si trattava ora di rendere *judenfrei* l'intera Europa.

La soluzione non poteva più essere quella di far emigrare gli ebrei all'estero. Si fece così strada un'altra soluzione: deportare gli ebrei europei all'Est concentrandoli nei territori polacchi occupati. In questa operazione di concentramento dovevano essere coinvolti ovviamente anche gli ebrei polacchi.

Creare in Polonia dei grandi ghetti apparve la soluzione più appropriata. Tuttavia sin dall'inizio ci si scontrava con un altro pilastro dell'ideologia nazista: lo "spazio vitale" che la Germania doveva guadagnarsi ad Est. I territori conquistati dovevano infatti essere destinati ai tedeschi che avrebbero dovuto insediarsi. Il concentramento nei ghetti della Polonia non poteva dunque rappresentare la "soluzione finale" del problema ebraico ma una "soluzione transitoria" in attesa della fine della guerra dopo la quale si sarebbe dovuta trovare una soluzione alternativa.



3 -STERMINIO IN UNIONE SOVIETICA

Mentre si affermava la soluzione della "ghettizzazione" la Germania stava preparando i piani di invasione dell'Unione Sovietica. In prospettiva l'invasione dei grandi territori dell'Ucraina, della Bielorussia e della Russia europea aggravava il "problema ebraico". Infatti il numero degli ebrei che vivevano in Unione Sovietica ammontava a svariati milioni.

La soluzione adottata in Polonia non sembrava praticabile. Si fece strada un'ipotesi alternativa: eliminare fisicamente gli ebrei dell'Unione Sovietica con nuclei di sterminio mobili appositamente creati. Nel marzo 1941 Hitler affermò che "l'intelligenza giudeo-bolscevica in Unione sovietica doveva essere eliminata" ma questo era un compito difficile che non poteva essere affidato all'esercito.

In una direttiva dell'esercito del 13 marzo 1941 si informavano i comandanti militari che Hitler aveva incaricato [Himmler](#) di certi compiti speciali nelle zone operative dell'esercito. Himmler avrebbe agito di autorità propria e sotto la sua personale responsabilità. Di fatto questi compiti consistevano nel massacro degli ebrei sovietici ad opera dei cosiddetti "Einsatzgruppen".

Il 22 giugno 1941 la Germania invadeva l'Unione Sovietica. Nei territori che con estrema velocità le armate tedesche stavano occupando vivevano 4.000.000 di ebrei. All'avanzare delle truppe tedesche, alle loro spalle, gli Einsatzgruppen iniziarono un sistematico massacro che - secondo le valutazioni degli storici - provocò oltre 1.500.000 morti.



Ivangorod, Ucraina.
Una donna tenta vanamente di difendere il figlio.

4 - «SOLUZIONE FINALE»

La soluzione di sterminare sul posto gli ebrei rappresentò un "salto di qualità" nel progetto di eliminare il giudaismo europeo. Per la prima volta si teorizzava e applicava nel concreto un piano di eliminazione fisica. Tuttavia il sistema di sterminare gli ebrei laddove vivevano non poteva essere adottato al di fuori dell'Unione Sovietica. Lo sterminio degli ebrei occidentali

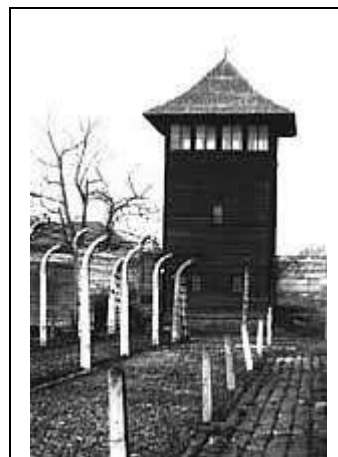
non poteva essere attuato con mezzi così brutali ed evidenti. Non si potevano assassinare in massa gli ebrei olandesi, francesi, greci alla luce del sole.

Le fucilazioni compiute ad Oriente erano inimmaginabili ad Occidente. Occorreva studiare un altro metodo. Ed è di fronte a questi problemi che si fece strada la "soluzione finale".

Vi erano state diverse esperienze di sterminio negli anni precedenti che concorsero ad ideare la soluzione finale: il programma di eutanasia aveva formato un nucleo di specialisti che aveva ideato le uccisioni con i gas; la deportazione in Polonia degli ebrei del Reich aveva fornito degli "insegnamenti" sulle tecniche di deportazione; il concentramento in ghetti aveva messo in grado le possibilità della macchina dello sterminio.

Con un bagaglio di esperienza così ampio si fece definitivamente strada la soluzione finale cioè l'annientamento fisico degli ebrei in campi di concentramento predisposti a Oriente. La teorizzazione di questa soluzione finale venne affidata ad Himmler e ad [Heydrich](#).

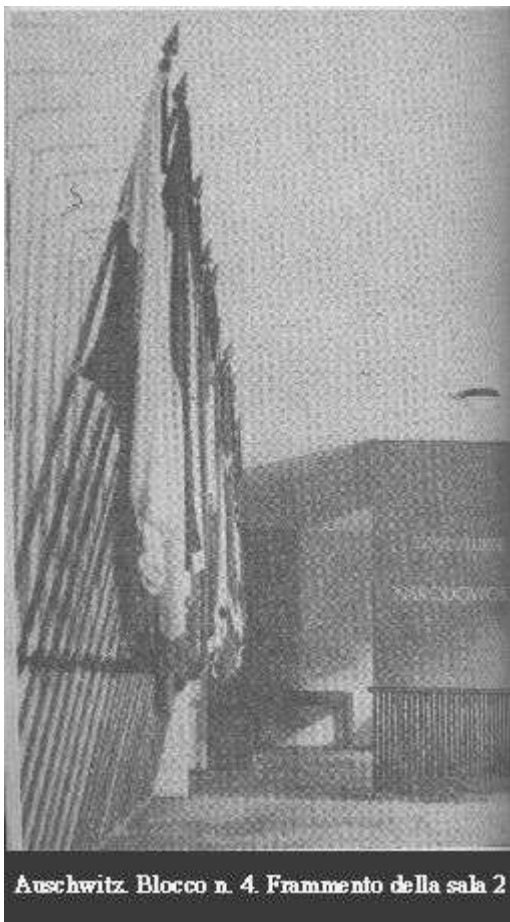
Lo spartiacque storico venne marcato dalla cosiddetta [Conferenza del Wannsee](#), una riunione nella quale si iniziarono a coordinare tutti gli enti interessati al buon esito della soluzione finale. All'inizio del 1942 la "soluzione finale del problema ebraico" era stata varata.



Torre di osservazione
ad Auschwitz

Auschwitz

Per cinque anni il nome di *Auschwitz* destò sentimenti di terrore fra gli uomini dei Paesi invasi dai nazisti. *Auschwitz* fu il campo più grande, nel quale il fascismo hitleriano realizzò le sue feroci parole per sterminare i suoi oppositori senza rispetto delle loro nazionalità, convinzioni politiche, origini e confessioni religiose. Circa 1.5 milioni di persone perirono nel *Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau*, 1.5 milioni di persone di tutti i paesi occupati dai nazisti.



Camera delle nazioni

Lo stato e la nazione a cui appartenevano i prigionieri era registrato in diversi documenti nazisti. Da tali documenti traspare subito che Auschwitz era stato eletto come il luogo della realizzazione del programma di sterminio di tutti gli ebrei. Dopo la guerra il fu comandante del campo di concentramento Rudolf Höss, scrisse in carcere le sue "Memorie". Nel suo manoscritto, Höss annotò le conversazioni che aveva avuto con Himmler nell'estate del 1941. Egli disse:

"Il Führer ha ordinato la definitiva soluzione del problema ebraico. Noi SS stiamo per adempiere questo ordine. I luoghi di sterminio che si trovano ad oriente non bastano per effettuare in grande scala le operazioni progettate. Perciò ho destinato a questo scopo Auschwitz sia per la sua situazione favorevole per il traffico, sia perché in questo terreno è facile poter isolare e mascherare..."

Sterminio dei prigionieri di guerra sovietici

Il 7 Ottobre 1941 furono portati in massa nel campo di concentramento di Auschwitz i primi prigionieri di guerra sovietici. Poi ne arrivarono altri. Sulla base della quantità di numeri stampati, si constatò che nel campo di concentramento furono immessi in tutto 13.775 prigionieri di guerra. Nel periodo che va dall'Ottobre del 1941 alla fine di Febbraio del 1942, perirono 8.320 prigionieri di guerra. Il nome di coloro che sarebbero stati uccisi veniva registrato nel libro di morti (*Totenbuch*). In esso venivano annotate le cause e l'ora della morte. Le annotazioni erano fittizie. L'ora della morte di ogni prigioniero era registrata ad intervalli di 5-10 minuti, e 653 prigionieri di guerra - giovani sani, riconosciuti idonei per il servizio militare - morirono per... attacco cardiaco. Il 3 Settembre 1941 si provò ad uccidere con il gas una grande quantità di prigionieri. In quel giorno perdettero la vita 600 prigionieri militari e 250 prigionieri ricoverati nell'ospedale del campo di concentramento. Di 13.775 prigionieri di guerra, il 17 Gennaio 1945 ne rimanevano, stando all'ultimo appello, soltanto 92.

Sterminio degli zingari

I registri usati per gli zingari prigionieri a Birkenau, furono nascosti da loro stessi, ma riapparvero dopo la guerra. Essi contengono 20.946 nomi. Gli hitleriani misero intere famiglie nei campi di concentramento, quindi adulti e bambini. Di 20.946 zingari, 2.000 circa furono mandati in altri campi di concentramento. Gli altri perirono per malattia o per inedia, o furono uccisi nelle camere a gas il 2 Agosto 1944. Sulla liquidazione degli zingari ecco cosa scrisse il comandante Höss:

"Nell'Agosto del 1944, rimanevano ad Auschwitz circa 4.000 zingari da mandare nelle camere a gas. Fino all'ultimo momento essi non sapevano che cosa li attendesse. Cominciarono ad orientarsi soltanto quando furono condotti al V° crematorio. Non era facile introdurli nelle camere a gas."

Sterminio

Perirono nel campo di concentramento preti e uomini di diverse confessioni, di differenti classi sociali e professioni... Perirono sani e malati, vecchi e bambini... Furono fatti venire dalle città e dai villaggi, da altri campi di concentramento e dagli accampamenti dei prigionieri di guerra...

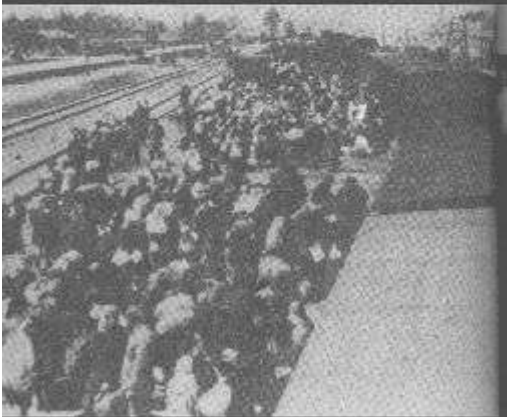
La via della morte. Inganno delle vittime

Come era stato fatto per il terreno del distretto Zamosc, furono spopolati i terreni delle provincie di Poznan, Silesia, del distretto Zywiec e di altri. Si diceva che quei terreni venivano espropriati a scopo di colonizzazione. I senza tetto venivano diretti al campo di concentramento di Auschwitz e si faceva loro credere che dovevano viaggiare per aver un nuovo alloggio. Allo stesso modo erano ingannati gli ebrei in Francia, in Olanda, in Ungheria e in altri Paesi. Agli ebrei greci furono messi in mano biglietti ferroviari sottoscritti in greco ed in tedesco. In una delle lettere hitleriane del 10 Marzo 1942 possiamo leggere che: "il governo slovacco paga 500 marchi per ogni ebreo preso e copre le spese di trasporto".

Condizioni di trasporto



Banchina ferroviaria dove si scaricava i prigionieri e dove avvenivano le selezioni.



Arrivo del trasporto sulla banchina ferroviaria.
Foto fatta dalle SS.

La distanza dal luogo di provenienza degli arrestati ad Auschwitz a volte raggiungeva i 2.400 km. Durante questo percorso essi viaggiavano in vagoni chiusi, non ricevevano alcun cibo ed erano privati di ogni conforto igienico-sanitario. Durante le conferenze del Ministero delle Comunicazioni, era predisposto un preciso orario per i treni diretti ad Auschwitz. L'orario era strettamente osservato per evitare perturbamenti - specialmente quando si trattava di militari. Si aprivano i catenacci dei vagoni soltanto a Birkenau, sulla banchina ferroviaria che terminava vicino al II° e al III° crematorio. Ivi le SS facevano una selezione. Secondo le parole di Höss, la selezione avveniva nel seguente modo:

Selezione

"I vagoni venivano vuotati l'uno dopo l'altro. Posati i loro pacchi, gli ebrei dovevano sfilare davanti al medico delle SS, che decideva la loro idoneità al lavoro mentre sfilavano. Quelli idonei al lavoro, venivano condotti subito nel campo di concentramento a piccoli gruppi. Se si considera il trasporto complessivo, erano idonei al lavoro dal 25% al 30% di persone; tuttavia per ogni singolo trasporto le cose andavano diversamente. Per esempio, degli ebrei greci, soltanto il 15% era idoneo al lavoro..."

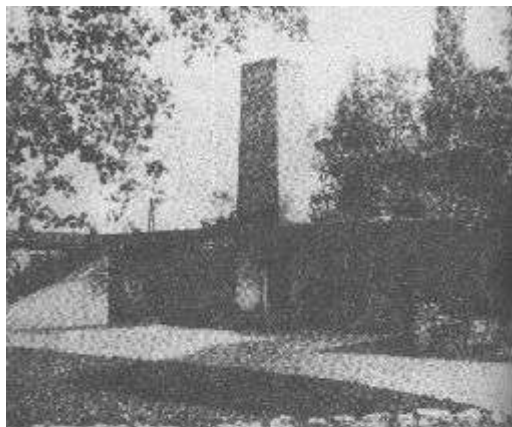
Un altro testimone, il medico delle SS Johann Kremer, che partecipò personalmente alla selezione, nel suo diario scrisse:

"Alle tre del mattino partecipai per la prima volta "all'operazione speciale". A paragone di essa l'inferno di Dante mi sembra una commedia. Non a torto chiamano Auschwitz il campo dello sterminio..."

Gli uomini delle SS agognavano di partecipare all'operazione speciale. Johann Kremer scrisse al riguardo: 19

Alle 8 circa di sera partecipai di nuovo "all'operazione speciale" degli uomini provenienti dall'Olanda. Il personale delle SS concorreva a quelle operazioni in quanto riceveva un quinto di litro di alcool, 5 sigarette, un etto di salame e una pagnotta."

Stabilimento di Sterminio



Auschwitz. Crematorio I.



Birkenau. Frammento del campo. Baracche.
Foto d'archivio.

Il terreno appartenente alla autorità del campo di concentramento (*Interessengebeit*) era vasto circa 40 km². Sulla mappa, la base originale del campo di Auschwitz (*Auschwitz I*) è situata nella parte sud orientale, a circa 3 km da Birkenau (*Auschwitz II* o Birkenau) che giace nella parte nord occidentale. Paragonando con gli occhi la grandezza di entrambi i campi di concentramento, si vede che Birkenau era parecchie volte più grande di Auschwitz. Sulla mappa è stato segnato il campo di concentramento di Monowice (*Auschwitz III*, a cui era subordinata la rete di circa 40 sottocampi dislocati soprattutto nella Silesia. La mappa illustra i luoghi in cui gli uomini erano sterminati in massa (colore rosso). E' stato contrassegnato il blocco N. 11 di Auschwitz nei cui sotterranei il 3 Settembre 1941 fu provato il gas - zyklon B; nel cortile del blocco furono fucilati circa 20.000 prigionieri. Si uccideva col gas anche nella camera mortuaria presso il crematorio I di Auschwitz. A Birkenau - prima che fossero costruite 4 grandi camere a gas e i crematori - si asfissiarono i prigionieri nelle case dei contadini adattate a questo scopo ("casetta bianca" e "casetta rossa"). Ciò trova conferma nelle "Memorie" di Höss:

"Nella primavera del 1942 non si fecero grandi "operazioni", ma in estate i trasporti aumentarono tanto che dovemmo preparare altri luoghi di sterminio. Sceglieremo una capanna di contadini ad occidente degli ultimi crematori..."

La cremazione si faceva nei crematori, ma per l'enorme quantità di vittime, si sotterravano i cadaveri in grandi tombe comuni e si bruciavano a mucchi. Höss scrisse questo:

"Alla fine dell'estate del 1942, cominciammo a bruciare i cadaveri, prima su cataste di legna - 2.000 circa - poi nelle cave, insieme a quelli che erano stati sepolti. Versammo su essi nafta e metano. I cadaveri venivano bruciati incessantemente, di giorno e di notte. Alla fine dell'anno furono vuotate tutte le grandi fosse comuni che contenevano 107.000 vittime."

L'esistenza di grandi quantità di cataste può attestarlo, il fatto che il forte odore di bruciato si diffondeva a parecchi chilometri di distanza. Gli abitanti - persino i più lontani da Auschwitz - cominciarono a parlare della cremazione degli ebrei. Höss constatò che anche le truppe di difesa della contraerea tedesca, dislocate vicino ad Auschwitz, protestavano contro le fiamme che si vedevano da lontano.

Processo di Sterminio

Coloro che si salvarono dalle camere a gas e dai crematori, e tutto ciò che restava dei campi di sterminio, messi a confronto con i chiarimenti del fu comandante Höss danno la possibilità di ricostruire il processo di sterminio. Dopo la selezione sulla banchina ferroviaria, si ordinava agli uomini destinati al gas di andare al bagno. Nel soffitto della camera a gas c'erano imitazioni di doccie. Nella camera di 210 m² venivano spinte circa 2.000 vittime, con l'aiuto di cani e colpi di bastone. Chiusa la porta della camera, si versava nell'interno lo zyklon B. Dopo 15-20 minuti, aperta la porta, si estraevano i cadaveri, prendendo loro i denti d'oro, i capelli, gli orecchini e gli anelli. Poi gli uccisi erano trasportati ai forni crematori. I documenti personali delle vittime venivano distrutti. Le fotografie fatte di nascosto da un prigioniero nel 1944, presentano scene di ciò che avveniva nelle camere a gas. La descrizione di queste foto, in uno scritto segreto mandato dal Movimento di Resistenza del Campo di Concentramento, è atroce. Un frammento di questo scritto attesta:

"E' urgente. Fateci avere al più presto due rotolini per l'apparecchio fotografico 6X9. C'è possibilità di fare fotografie. Vi mandiamo quelle di Birkenau riguardanti l'operazione a gas. Si tratta di una delle cataste sulle quali si bruciarono i cadaveri all'aperto, quando mancava il tempo per bruciarli nei crematori. Davanti alla catasta giacciono i cadaveri ancora da bruciare. Un'altra foto mostra una delle parti del boschetto dove gli uomini si spogliavano credendo di dover fare il bagno, mentre invece erano condotti nella camera a gas. Manda subito il rotolo a Tell. Secondo noi, le foto ingrandite, possono essere mandate più lontano."

Dissimulazione dei crimini

Il processo di sterminio e in generale la vita nel campo di concentramento erano segreti. Quei prigionieri che venivano scelti tra i nuovi arrivati per il lavoro, erano destinati dagli uomini delle SS a formare una speciale squadra: i Sonderkommando. Il loro compito era di vuotare le camere a gas e anche di bruciare i cadaveri. Poiché essi erano "iniziati" (*Geheimnistärger*), dopo un pò di tempo venivano diretti nelle camere a gas, e al loro posto venivano destinati altri prigionieri del nuovo carico. Benchè il segreto fosse così ben custodito, uno dei membri di tale squadra riuscì ad annotare alcune decine di tragedie. Le annotazioni erano nascoste in boccali di vetro e sotterrate. Tra i tanti, vi sono scritti che riguardano i bambini:

"Un giorno, chiaro e sereno, 600 ragazzi ebrei, di 12-18 anni, vestiti con le leggere uniformi a righe dei prigionieri, furono mandati a morire. Erano bei ragazzi e di buona statura. Persino gli stracci non riuscivano a diminuire la loro presenza fisica. Questo avvenne nella seconda metà dell'ottobre..."

I ragazzi notarono il fumo del camino e subito compresero che erano condotti a morire. Li prese il terrore. Disperati correvano nella piazza strappandosi i capelli. Cercavano la salvezza. Molti piangevano."

Tutti gli uomini delle SS dovettero firmare che non avrebbero mai parlato delle disposizioni del campo di concentramento, sia mentre lavoravano lì, sia quando sarebbero stati trasferiti in altro luogo. L'azione di sterminio veniva camuffata e negli atti ufficiali venivano usate parecchie diciture convenzionali. Anche gli impianti per lo sterminio costruiti dalla ditta "*Topf und Söhne*" (di Erfurt), sembravano innocenti.

Zyklon B



Auschwitz. Blocco N. 4. Scatola con ciclone B.
Foto d'archivio.



Auschwitz. Blocco N. 4. Capelli tagliati ai
trucidati nelle camere a gas. Foto d'archivio.

Nei magazzini del campo furono trovati mucchi di scatole vuote e anche piene di zyklon B. Tale gas fu prodotto dalla ditta "*Degesch*" e della sua distribuzione si occupò la ditta "*Tesch und Stabenov*". Dal campo di Auschwitz partivano camion diretti alla fabbrica di Dessau. Lo confermano alcune decine di ordini che sono stati conservati (*Fahrbefehl*). Nelle sue memorie, Höss non nasconde che l'uso dello ziklon B:

"aveva su di me un effetto tranquillante; infatti si dovevano al più presto sterminare in massa gli ebrei, e nè io nè Eichmann sapevamo in che modo dovevamo agire...

Ora avevamo trovato il mezzo (il gas e il modo di agire)." Lo zyklon B è formato di piccoli cristalli ed è uno dei veleni più forti. La morte avviene per soffocamento intero accompagnato da un senso di timore, da giramenti di testa e da vomito."

Sfruttamento dei cadaveri

L'Armata Sovietica, liberando il campo di concentramento, trovò nei magazzini circa 7.000 kg di capelli racchiusi in sacchi di carta di 25 kg ciascuno. Si tratta dei capelli che i capi del campo di Auschwitz non erano riusciti a spedire agli stabilimenti situati in Baviera (ditta *Alex Zink*). Quei capelli servivano per la fabbricazione di tessuti per sartorie e venivano venduti al prezzo di 50 pfennig al chilometro. L'analisi dei capelli trovati, fatta dall'Istituto dei Periti Giudiziari a Cracovia, mostrò:

"Nei capelli analizzati si constatò la presenza del cianuro di idrogeno, il veleno essenziale dei gas zyklon."

Si sottoposero i rotoli di stoffa trovati a Kietrz (Katscher) all'analisi dell'Istituto di Medicina Legale di Cracovia, che stabilì:

"Le operazioni macroscopiche, microscopiche e micrometriche dei capelli presi da due pezzi di tessuto di pelo, provano che essi sono capelli umani tolti verosimilmente dalle teste delle donne."

I denti artificiali, di metallo pregiato, erano estratti dai mucchi di cadaveri e mandati all'Ufficio Sanitario Centrale delle SS. Le ceneri venivano sotterrate nelle caverne o sparse nei laghetti e nei fiumi circostanti.

Rudolf Höss

(...) A Sachsenhausen vi erano parecchie personalità, e anche alcuni prigionieri speciali. Erano indicati come "personalità" quei prigionieri che avevano sostenuto a suo tempo un certo ruolo nella vita pubblica. Erano considerati per lo più prigionieri politici, e nel campo erano messi insieme ad altri del loro tipo, senza particolari privilegi (...).

Desidero parlare ora più diffusamente di un prigioniero speciale, perché il suo comportamento in prigionia fu del tutto peculiare, e io ebbi modo di osservarlo in ogni circostanza. Era il pastore evangelico **Martin Niemöller**. Durante la guerra era stato un famoso comandante di marina; dopo la guerra divenne pastore. La Chiesa evangelica tedesca era suddivisa in numerosi gruppi, tra i quali rivestiva particolare importanza la Bekenntniskirche, guidata da Niemöller. Il Führer, volendo riunificare e raccogliere tutti i diversi tronconi, nominò un vescovo evangelico di Stato, ma molti dei gruppi evangelici non lo riconobbero e lo osteggiarono violentemente, e tra essi anche Niemöller. La sua congregazione era a Dahlem, un sobborgo di Berlino; qui si radunava tutta l'opposizione reazionaria evangelica di Berlino e di Potsdam, tutta la vecchia aristocrazia imperiale e tutti gli scontenti del regime nazionalsocialista. Ad essi Niemöller predicava la resistenza, e fu questa appunto la causa del suo arresto. Venne condotto nel cellulare di Sachsenhausen, dove godette di tutti i privilegi possibili. Poteva scrivere alla moglie a suo piacere, e la moglie fargli visita ogni mese e portargli tutto ciò che desiderava quanto a libri, tabacco e viveri. Se lo desiderava, poteva passeggiare nel cortile del cellulare, e la sua cella non era sfornita di comodità. Insomma, gli fu concesso quanto era possibile. Il comandante era tenuto ad occuparsi di lui di frequente e ad informarsi dei suoi desideri.

Era interesse personale del Führer riuscire a ottenere da Niemöller che rinunziasse alla sua resistenza; personalità di primo piano si recarono a Sachsenhausen per convincerlo, perfino il suo vecchio superiore e seguace della sua Chiesa, l'ammiraglio Lans, ma tutto fu vano. Niemöller non si scostò d'un filo dal suo punto di vista, che cioè nessuno Stato ha il diritto di emanare leggi sulla Chiesa, tanto meno, poi, leggi che la riguardino da vicino, poiché ciò è una faccenda di mera pertinenza delle congregazioni ecclesiastiche. La Bekenntniskirche continuò così a prosperare e Niemöller divenne ufficialmente il suo martire (...).

(...) Quando nel 1941, per ordine di Himmler tutti i religiosi dovettero essere trasferiti a Dachau, anch'egli subì la stessa sorte (...).

(...) Himmler esigeva l'adempimento del dovere, l'impegno dell'intera personalità, fino al sacrificio di sé. Ciascuno in Germania doveva impegnarsi fino in fondo perché potessimo vincere la guerra. Per sua volontà, i campi di concentramento erano diventati vere fabbriche belliche, e a questa attività si doveva subordinare ogni cosa, di fronte ad essa dovevano cadere tutte le considerazioni di qualsiasi genere.

Era sintomatica, a questo riguardo, la sua assoluta e consapevole indifferenza verso le condizioni generali dei campi, divenute ormai intollerabili. Lo sforzo bellico era la prima cosa: tutto ciò che intralciava la strada doveva essere eliminato. Non mi era lecito pensare diversamente; dovevo farmi sempre più duro, più freddo, più inesorabile verso le sofferenze dei prigionieri. Vedevo ogni cosa molto chiaramente, spesso anche troppo, ma non potevo lasciarmi vincere, non potevo permettere che i miei sentimenti mi arrestassero. Ogni altra

cosa era superflua di fronte allo scopo finale: la vittoria in guerra. Così, a quel tempo, io vedevo il mio compito. Non potevo andare al fronte: dunque, dovevo fare in patria il massimo sforzo per sostenere il fronte. Oggi mi accorgo che nonostante i miei frenetici sforzi per lavorare e far lavorare, non potevamo comunque vincere la guerra; ma a quel tempo credevo con assoluta convinzione nella vittoria finale, e ritenevo di dover lavorare per questo fine, senza trascurare la minima cosa.

Per volontà di Himmler, Auschwitz divenne il più grande centro di sterminio di tutti i tempi. Allorché, nell'estate del 1941, mi comunicò personalmente l'ordine di allestire ad Auschwitz un luogo che servisse allo sterminio in massa, e di realizzare io stesso tale operazione, non fui in grado di immaginare minimamente la portata e gli effetti. In effetti, era un ordine straordinario e mostruoso, ma le ragioni che mi fornì mi fecero apparire giusto questo processo di annientamento. A quel tempo non riflettevo: avevo ricevuto un ordine ed era mio dovere eseguirlo. Non potevo permettermi di giudicare se questo sterminio in massa degli ebrei fosse o no necessario, la mia mente non arrivava tanto in là. Se il Führer in persona aveva ordinato la "soluzione finale della questione ebraica", un vecchio nazionalsocialista, e tanto più un ufficiale delle SS, non poteva neppure pensare di entrare nel merito. "Il Führer comanda, noi obbediamo", non era certo una frase né uno slogan, per noi. Era un concetto preso terribilmente sul serio.

Dal momento del mio arresto, mi è stato detto ripetutamente che avrei potuto benissimo rifiutare di eseguire questi ordini, che avrei potuto perfino assassinare Himmler. Non credo che, tra le migliaia di ufficiali delle SS, ve ne fosse anche solo uno capace di formulare un simile pensiero. Semplicemente, non sarebbe stato possibile.

Nel luglio del 1942, Himmler venne a visitare il campo. Gli feci percorrere in lungo e in largo il campo degli zingari, ed egli esaminò attentamente ogni cosa: le baracche d'abitazione sovraffollate, i malati colpiti da epidemie, vide i bambini colpiti dall'epidemia infantile Noma, che non potevo mai guardare senza orrore e che mi ricordavano i lebbrosi che avevo visto a suo tempo in Palesatine: i loro piccoli corpi erano consunti, e nella pelle delle guance grossi buchi permettevano addirittura di guardare da parte a parte; vivi ancora, imputridivano lentamente.

Rudolf Höss ricorda und dialogo con Eichmann sulla gestione della soluzione finale

Quindi passammo a discutere le modalità per attuare il piano di sterminio. Il mezzo non poteva essere che il gas, perché sarebbe stato senz'altro impossibile eliminare le masse di individui in arrivo con le fucilazioni; e, oltretutto, sarebbe stata una fatica troppo pesante per i militi delle SS incaricati di eseguirle.

(Tratto da: *Comandante ad Auschwitz*. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss. 1960 Giulio Einaudi editore)

Martin Niemoeller

" Prima vennero per gli ebrei
e io non dissi nulla perché
non ero ebreo.

Poi vennero per i comunisti
e io non dissi nulla perché
non ero comunista.

Poi vennero per i sindacalisti
e io non dissi nulla perché

non ero sindacalista.

Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno
che potesse dire qualcosa."

Annah Arendt

Le origini del totalitarismo

Il totalitarismo é un fenomeno " essenzialmente diverso da altre forme conosciute di oppressione politica come il dispotismo, la tirannide e la dittatura. Dovunque é giunto al potere, esso ha creato istituzioni assolutamente nuove e distrutto tutte le tradizioni sociali, giuridiche e politiche del paese. A prescindere dalla specifica matrice nazionale e dalla particolare fonte ideologica, ha trasformato le classi in masse, sostituito il sistema dei partiti non con la dittatura del partito unico ma con un movimento di massa, trasferito il centro del potere dall'esercito alla polizia e perseguito una politica estera apertamente diretta al dominio del mondo ".

"Estraniamento, che é il terreno comune del terrore, l'essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, la preparazione degli esecutori e delle vittime, é strettamente connessa allo sradicamento e alla superfluità che dopo essere stati la maledizione delle masse moderne fin dall'inizio della rivoluzione industriale, si sono aggravati col sorgere dell'imperialismo alla fine del secolo scorso e con lo sfascio delle istituzioni politiche e delle tradizioni sociali nella nostra epoca. Essere sradicati significa non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non appartenere al mondo " .

"Quel che prepara così bene gli uomini moderni al dominio totalitario é estraniamento che da esperienza al limite, usualmente subita in certe condizioni sociali marginali come la vecchiaia, é diventata un'esperienza quotidiana delle masse crescenti nel nostro secolo. L'inesorabile processo in cui il totalitarismo inserisce le masse da esso organizzate appare come un'evasione suicida da questa realtà "

"Il tentativo di rendere superflui gli uomini riflette l'esperienza delle masse moderne, costrette a constatare la loro superfluità su una terra sovrappopolata. La società dei morenti – in cui la punizione viene inflitta senza alcuna relazione con un reato, lo sfruttamento praticato senza un profitto e il lavoro compiuto senza un prodotto – è un luogo dove quotidianamente si crea l'insensatezza. Eppure nel contesto dell'ideologia totalitaria, nulla potrebbe essere più sensato e logico: se gli internati sono dei parassiti, è logico che vengano uccisi col gas; se sono dei degenerati, non si deve permettere che contaminino la popolazione; se hanno un'"anima da schiavi", non è il caso di sprecare il proprio tempo per cercare di rieducarli. Visti attraverso le lenti dell'ideologia, i campi hanno quasi il difetto di aver troppo senso, di attuare la dottrina con troppa coerenza"

"L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione delle condizioni esterne dell'esistenza umana né al riassetto rivoluzionario dell'ordinamento sociale, bensì alla trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone al processo totalitario. I Lager sono i laboratori dove si sperimenta tale trasformazione, e la loro infamia riguarda tutti gli uomini, non soltanto gli internati e i guardiani. Non è in gioco la sofferenza, di cui ce n'è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. È in gioco la natura umana in quanto tale; e anche se gli esperimenti compiuti, lungi dal cambiare l'uomo, sono riusciti soltanto a distruggerlo, non si devono dimenticare le limitazioni di tali esperimenti, che richiederebbero il controllo dell'intero globo terrestre per produrre risultati conclusivi."

"La preparazione è giunta a buon punto quando gli individui hanno perso il contatto coi loro simili e con la realtà che li circonda; perché insieme con questo contatto, gli individui perdono la capacità di esperienza e di pensiero. Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione tra realtà e pensiero, fra vero e falso, non esiste più"

"I campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo".

"I lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono; perché il cane di Pavlov che, com'è noto, era ammaestrato a mangiare, non quando aveva fame, ma quando suonava una campana, era un animale pervertito"

"La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme"

Nel libro "La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme" la Arendt raccoglie gli articoli che aveva pubblicato sul giornale statunitense New Yorker, quando assistette, nel 1961, al processo di Eichmann. Questi era stato un tedesco che, dopo aver aderito al nazionalsocialismo, aveva diretto la sezione B della GESTAPO, IV ufficio del RSHA (servizio principale per la sicurezza del Reich), che si occupava dei problemi ebraici. Eichmann organizzava quindi i treni che conducevano gli ebrei ai campi di sterminio. Cercando di capire l'uomo che aveva di fronte e i suoi comportamenti, la Arendt cambia la posizione sul male radicale che aveva espresso nel libro "le origini del totalitarismo". Di fronte alla superficialità di Eichmann, né malvagio né stupido, l'autrice elabora l'idea del male come mancanza di pensiero: il male non è più qualcosa di eccezionale ma fa parte di noi e delle persone che ci sono vicine. Di fronte al giudice che lo accusava dello sterminio degli ebrei, Eichmann sostenne che non aveva fatto altro che obbedire agli ordini. Ad Eichmann mancò quello che lei chiama **"lo spazio pubblico"**, cioè lo spazio per giudicare quello che avviene. Tutta la vita di Eichmann è un esempio di impossibilità di esprimere un giudizio. È la singolarità che permette che permetta che vi sia uno spazio pubblico ed egli non la ha mai raggiunta. Ed infatti la sua è una esistenza impostata nell'obbedienza agli ingranaggi burocratici di potere, qualsiasi essi siano. Dunque il suo non è un vero agire, ma una ripetizione degli ordini ricevuti. La sua incapacità di arrivare alla singolarità si manifesta anche nel linguaggio adoperato, burocratico, intessuto di luoghi comuni, con frasi fatte. Sono queste le radici del male, un male molto quotidiano. Le frasi fatte sono modi di sottrarsi alla realtà. Il male è l'assenza, il rifiuto del pensiero. Pensare è infatti dialogare con se stessi, cioè di porsi di fronte alla scelta fra il giusto e l'ingiusto.

"Eichmann ebbe dunque molte occasioni di sentirsi come Ponzio Pilato che con il passare dei mesi e degli anni non ebbe più bisogno di pensare. Così stavano le cose, questa era la nuova regola, e qualunque cosa facesse, a suo avviso la faceva come cittadino ligio alla legge."

"Ciò che più colpiva le menti di quegli uomini che si erano trasformati in assassini, era semplicemente l'idea di essere elementi di un processo grandioso, unico nella storia del mondo ("un compito grande, che si presenta una volta ogni duemila anni") e perciò gravoso. Questo era molto importante perché essi non erano sadici o assassini per natura; anzi, i nazisti si sforzarono sempre, sistematicamente, di mettere in disparte tutti coloro che provavano un godimento fisico nell'uccidere. (.). Perciò il problema era quello di soffocare non tanto la voce della loro coscienza, quanto la pietà istintiva, animale, che ogni individuo normale prova di fronte alla sofferenza fisica degli altri. Il trucco usato da Himmler (che a quanto pare era lui stesso vittima di queste reazioni istintive) era molto semplice e molto efficace: consisteva nel deviare questi istinti, per così dire, verso l'io. E così, invece di pensare: che cose orribili faccio

al prossimo!, gli assassini pensavano: che orribili cose devo vedere nell'adempimento dei miei doveri, che compito terribile grava sulle mie spalle!"

"Il meccanismo dello sterminio era stato progettato e studiato in tutti i particolari.(.) All'inizio, quando la gente poteva ancora avere una coscienza, le defezioni negli alti gradi e soprattutto tra gli ufficiali superiori delle SS furono molto rare; cominciarono ad avere un peso soltanto quando ormai era chiaro che la Germania avrebbe perso la guerra. Ma anche allora non assunsero mai proporzioni tali da pregiudicare il funzionamento del meccanismo; furono atti individuali, dettati non dal rimorso ma dalla corruzione, ispirati non dalla pietà ma dal desiderio di salvare un po' di denaro o di crearsi un alibi per l'oscuro avvenire."

"Il guaio del caso Eichmann era che uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali.

"Non era stupido, era semplicemente senza idee[...]. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza di idee, possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo. Questa fu la lezione di Gerusalemme. Ma era una lezione, non una spiegazione del fenomeno, né una teoria."

"E' anzi mia opinione che il male non possa mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possieda né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. E' una sfida al pensiero, come ho scritto, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s'interessa al male viene frustrato, perché non c'è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale."

Giovanni Guareschi

Brano intitolato "Signora Germania" scritto nella Baracca 18 del Lager di Beniaminowo all'inizio del '44.

"Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati, e fai la guardia perché io non esca.

E' inutile, signora Germania: io non esco, ma entra chi vuole. Entrano i miei affetti, entrano i miei ricordi.

E questo è niente ancora, signora Germania: perché entra anche il buon Dio e mi insegna tutte le cose proibite dai tuoi regolamenti.

Signora Germania, tu frughi nel mio sacco e rovisti fra i trucioli del mio pagliericcio. E' inutile,

signora Germania: tu non puoi trovare niente, e invece sono lì nascosti documenti

d'importanza essenziale. La pianta della mia casa, mille immagini del mio passato, il progetto del mio avvenire.

E questo è ancora niente, signora Germania. Perché c'è anche una grande carta topografica al 25.000 nel quale è segnato, con estrema precisione, il punto in cui potrò ritrovare la fede nella giustizia divina.

Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira, farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino al collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto.

L'uomo è fatto così, signora Germania: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno.

E questa è la fregatura per te, signora Germania."

I volantini della "Rosa Bianca"

Il primo volantino

Non c'è nulla di più indegno per una nazione civilizzata che lasciarsi "governare" senza alcuna opposizione da una cricca di irresponsabili dominati dai propri istinti. Certamente ogni onesto tedesco oggi si vergogna del suo governo.

Chi tra di noi riesce a concepire le dimensioni dell'infamia che un giorno cadrà su di noi e sui nostri figli quando dai nostri occhi cadrà il velo e il più orribile dei crimini - crimini che infinitamente hanno superato ogni umana misura - sarà dinanzi a tutti alla luce del sole?

Se il popolo tedesco è già così corrotto e così spiritualmente distrutto da non saper alzare una mano, se avventatamente si trova immerso nella fede sconsiderata che nutre verso la storia come ordine legittimante, se ha rinunciato alla propria libera volontà che è principio supremo dell'uomo e che lo eleva al disopra delle altre creature di Dio, se ha abbandonato la volontà di compiere l'azione decisiva e di girare la ruota della storia assoggettandola alla propria razionale volontà, se ha rinunciato alla propria individualità e ha percorso la strada che lo conduce ad essere ormai una massa vile e priva di spirito, allora sì il popolo tedesco merita la propria rovina.

Goethe parla dei tedeschi come di un popolo tragico, come gli ebrei ed i greci, ma oggi questo sembra piuttosto un popolo privo di spina dorsale, gregge ubbidiente di parassiti, che ora succhiato sino al midollo, privato del suo centro di stabilità sta attendendo di essere condotto alla sua distruzione. Così sembra ma così non è.

Attraverso un graduale, ingannatore e sistematico abuso il sistema ha rinchiuso ogni uomo in una prigione spirituale. Soltanto ora ha scoperto di essere stato ridotto in catene ed è diventato cosciente del suo destino. Soltanto pochi hanno riconosciuto l'incombente minaccia della rovina ed il premio per il loro eroico allarme è stata la morte. Avremmo molto da dire sul destino di queste persone.

Se ognuno aspetterà che sia l'altro uomo ad iniziare la lotta i messaggeri della Nemesis vendicatrice si avvicineranno e allora l'ultima vittima sarà stata gettata inutilmente nelle fauci del demone insaziabile. Per questo ogni singolo individuo cosciente della propria responsabilità come membro della civiltà cristiana e occidentale, deve difendersi con tutte le sue forze sino all'ultimo, deve lottare contro il flagello dell'umanità, contro il fascismo e contro ogni simile sistema totalitario.

Resistete, opponete la resistenza passiva ovunque voi siate, impedito il funzionamento di questa ateistica macchina da guerra prima che sia troppo tardi, prima che le altre città come Colonia siano ridotte ad un cumulo di macerie, prima l'ultimo giovane della nazione versi il proprio sangue su qualche campo di battaglia per l'orgoglio folle di un subumano (1).

Non dimenticate che ciascun popolo merita il regime che accetta di sopportare.

Da La legislazione di Licurgo e Solone di Friedrich Schiller

«La legislazione di Licurgo è un modello di politica e psicologia in relazione al fine che si propone. Egli voleva uno stato potente, fondato su se stesso ed indistruttibile; forza politica e durata erano gli obiettivi a cui egli mirava, e questo fine lo ha raggiunto nel grado che era possibile nelle sue condizioni.

Ma quando si raffronti lo scopo che si proponeva Licurgo, agli scopi dell'umanità, una profonda disapprovazione deve subentrare all'ammirazione che ci ha avvinti ad un primo superficiale sguardo. Ogni cosa deve essere sacrificata al bene dello stato non è mai in se stesso un fine, ma esso è importante solo come una condizione attraverso la quale può essere raggiunto il fine dell'umanità non è altro che l'espressione di tutte le risorse dell'uomo, il progresso.

Se un ordinamento statale ostacola lo sviluppo di tutte quelle risorse che si trovano nell'uomo, se esso impedisce lo sviluppo dello spirito, esso è deprecabile e dannoso, per quanto possa essere elaborato e perfezionato nella sua forma. a sua stessa durata diventa più un motivo di

rimprovero che di successo; esso è solo un prolungamento del danno; infatti più dura nel tempo, più danni comporta.

...Il merito politico e l'attitudine alla politica vennero sviluppati a scapito di tutti i sentimenti morali. A Sparta non esisteva né l'amore coniugale, né l'amore materno, né l'amore filiale, né l'amicizia. Esistevano soltanto dei cittadini e delle virtù civiche.

...Una legge di stato imponeva agli spartani di essere disumani verso i loro schiavi; in queste infelici vittime delle guerre veniva insultata e maltrattata l'umanità. Nello stesso codice giuridico spartano veniva insegnato il principio pericoloso di considerare gli uomini come mezzo e non come fine. In tal modo i fondamenti dei diritti essenziali della legge naturale e della morale venivano legalmente infranti.

...Quanto più bello fu l'esempio dato dal rude guerriero Caio Marcio nel suo accampamento davanti a Roma, allorché sacrificò la vendetta e la vittoria perché egli non poteva vedere scorrere le lacrime della madre!

...Lo stato [di Licurgo] poteva sopravvivere ad una sola condizione: che lo spirito del popolo si fosse estinto. Avrebbe potuto quindi durare solo se esso avesse mancato al più alto e unico scopo dello stato».

Da Il risveglio di Epimenide di Goethe - Atto secondo, scena quarta

I Genî

Quello che audacemente è uscito fuori dall'abisso,
può per un ferreo destino
soggiogare metà della sfera terrestre,
ma nondimeno nell'abisso deve tornare.
Già minaccia un terribile timore:
egli invano cercherà di resistere!
E tutti coloro che a lui sono legati
dovranno perire con lui.

La speranza

Ora incontro i miei valorosi,
che si radunano nella notte,
per tacere, non per dormire;
e la bella parola "Libertà"
viene bisbigliata e sussurrata,
fino a che con insolita novità
sui gradini dei nostri templi
grideremo ancora con nuovo entusiasmo:
"Libertà! Libertà!".

Per favore fai più copie puoi di questo volantino e distribuisilo.

I Giusti tra le Nazioni

SHOAH/ Cos'avevano in comune Primo Levi, Varlam Shalamov e Armin Wegner?

I Giusti sono i non ebrei che hanno difeso gli ebrei durante la Shoah, ma sono giusti anche coloro che hanno cercato di opporsi agli altri genocidi del Novecento e di difendere la libertà e la dignità nei regimi totalitari. Conosciamone qualcuno.

Primo Levi è imprigionato nel campo di sterminio di Auschwitz. Per caso, passando accanto a un muro in costruzione, sente parlare con accento del suo Piemonte: sono dei muratori mandati a lavorare a Monowitz dalla ditta Boetti. Primo Levi riesce ad avvicinare uno di loro, Lorenzo Perrone, e a descrivergli la terribile condizione dei deportati. Da quel momento Lorenzo si prende a cuore la sorte del futuro scrittore; ruba del cibo per sfamarlo, gli procura una maglia di lana e riesce a recapitargli un pacco dei suoi familiari che contiene biscotti, latte in polvere e abiti.

Levi scriverà, nel libro *I sommersi e i salvati*: *“Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all’odio e alla paura (...) per cui tuttavia metteva conto di conservarsi (...). La sua umanità era pura e incontaminata (...). Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo”*.

Varlam Shalamov è uno scrittore e poeta sovietico. Per la sua opposizione al regime viene arrestato più volte e sopravvive all’inferno del gulag. Dopo aver vissuto questa esperienza terribile, spende più di dieci anni per scrivere i racconti della Kolyma, ossessionato dall’idea di testimoniare e di descrivere l’orrore che ha vissuto. Shalamov racconta: *“Quello un braccio, quest’altro una gamba, un orecchio, la schiena, e questo qui, un occhio. Stiamo raccogliendo tutte le parti del corpo. E tu che hai?. Mi squadrò attentamente, ero nudo. ‘Tu cosa ci dai? L’anima?’. ‘No – dissi – l’anima non ve la do!’”*. Shalamov prigioniero nel gulag lotta per rimanere uomo: non ha potuto impedire che gli sottraessero la libertà, i vestiti, il cibo, ma difende strenuamente lo spazio della sua dignità che corrisponde a quello della sua anima. Si spegnerà in un ospizio, in condizioni di estrema solitudine.

Armin Wegner è un intellettuale tedesco testimone del genocidio armeno durante la prima guerra mondiale, quando arriva in Turchia come volontario del servizio sanitario della Germania. Wegner assiste alla tragedia di un popolo e cerca di farla conoscere eludendo i divieti e rischiando di essere condannato a morte. Firma missive con richieste di intervento indirizzate alle ambasciate di Costantinopoli e scatta moltissime fotografie dei deportati, drammatiche prove del genocidio.

Nel 1919 indirizza una lettera al presidente americano Wilson in cui denuncia lo sterminio degli armeni e chiede una patria per i sopravvissuti. Ha il coraggio di scrivere anche a Hitler, supplicandolo di non ripetere con gli ebrei la tragedia armena. I suoi appelli cadono nel vuoto e Wegner viene imprigionato dalla Gestapo e condannato all’esilio. Vivrà in Italia il resto dei suoi giorni, perseguitato dai ricordi dei massacri.

Gabriele Nissim, Pietro Kuciukian e Marek Halter chiedono che i gesti di coraggio di Perrone, Shalamov, Wegner e di tante altre persone che, come loro, hanno cercato di opporsi ai genocidi in difesa dei diritti umani non vengano dimenticati. I tre intellettuali hanno rivolto un appello all’Europa per istituire una Giornata dedicata ai Giusti e la proposta è stata depositata al Parlamento europeo per la presentazione ufficiale, che avverrà lunedì 16 gennaio.

Per sostenere questo appello e chiedere che il coraggio di tanti uomini e donne venga ricordato basta una firma a [questo link](#).

Ulteriori informazioni sul sito di Gariwo, la foresta dei Giusti: <http://www.gariwo.net>

(Elena Colombo)

La storia dei Giusti è nella tradizione ebraica.

Si racconta che in qualsiasi momento della storia dell'umanità ci siano sempre 36 Giusti al mondo. Nessuno sa chi siano, nemmeno loro stessi, ma sanno riconoscere le sofferenze e se ne fanno carico, perché sono nati Giusti e non possono ammettere l'ingiustizia. E' per amor loro che Dio non distrugge il mondo.

Nel buio della barbarie nazista, molte migliaia di non ebrei rischiarono e spesso persero la vita per salvare quella di un ebreo, di una famiglia ebraica, o di intere comunità.

Donne e uomini come tanti, che sapevano perfettamente a che cosa andavano incontro, ma il cui senso di giustizia e di amore per i loro simili fu più forte della paura e della morte. Ai Gentili (cioè non ebrei) Giusti, gli ebrei d'Europa devono dunque particolare riconoscenza, poiché è anche merito loro se il piano nazista di fare di loro una "razza estinta" non è riuscito fino in fondo.

Nel 1953 il Parlamento Israeliano ha incaricato l'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme, il museo-monumento dedicato alla Shoah, di accordare il termine di "Giusti tra le Nazioni" agli uomini che rischiarono le loro vite per salvare gli ebrei, come gesto di riconoscimento e ringraziamento a nome di tutto il popolo ebraico.

Un giudice della Corte Suprema presiede un comitato di personalità pubbliche che assicura che i nominati abbiano agito interamente a loro discrezione, in territori controllati dalle truppe tedesche o da loro alleati e collaboratori, e mettendo a rischio la propria libertà e la propria vita, senza ricevere remunerazioni o compensi di sorta.

Nel 1962, presso lo Yad Vashem è stato inaugurato il "Viale dei Giusti", dove vengono tutt'oggi piantati alberi in loro onore e memoria. Dal 1963 al 2001 sono stati proclamati circa 20.000 Giusti. Fino al 2002, gli italiani erano 295.

Giorgio Perlasca



Commerciante padovano ex fascista convinto, fingendosi diplomatico di Spagna a Budapest, nell'Ungheria occupata dai tedeschi, salvò migliaia di ebrei ungheresi nell'inverno del 1944, rilasciando loro dei salvacondotti e creando otto case rifugio, protette dall'Ambasciata Iberica. Coprendo ogni sua azione con la bandiera spagnola, quindi di una nazione neutrale, Perlasca recitò la parte del diplomatico internazionale dal 1° dicembre 1944 fino alla liberazione dell'Ungheria, il 16 gennaio 1945.

Tutto ciò, però, avveniva senza che Madrid ne fosse al corrente. Così, grazie alle difficoltà di comunicazione dovute alla guerra e all'intraprendenza di un uomo, migliaia di ebrei ungheresi vennero sottratti a morte certa. Perlasca lasciò Budapest il 29 maggio del 1945, tra una piccola folla di salvati e il ricordo di un giornale locale che salutava con affatto.

Perlasca venne rintracciato nel 1988 da alcuni ebrei ungheresi e per la sua opera fu insignito dell'Ordine della Stella d'Oro in Ungheria. Il 25 settembre 1989 non solo venne nominato "Giusto tra i Giusti", ma gli fu conferita la cittadinanza israeliana e infine, per decreto del Re Juan Carlos di Spagna, fu nominato "Commendatore di numero dell'Ordine di Isabella"

Marcella Girelli



Nata a Roma il 13 maggio 1921, in una famiglia borghese, Marcella Girelli frequentò tutte le scuole presso le Suore di Sion, dove prese i voti poco più che maggiorenne, assumendo il nome di suor Luisa. Nel 1940 l'Italia entrò in guerra, ma la vita del convento continuò a scorrere nei suoi binari di sempre, anche quando nel 1942 il Vaticano affidò all'Ordine di Sion il compito di trasformare in veri e propri moduli le innumerevoli richieste di aiuto nella ricerca di dispersi che arrivavano da tutta Italia.

Nell'ottobre del 1943, dopo che Roma fu occupata dalle truppe naziste, si ebbe una svolta radicale. Il 16 di quel mese si presentarono alle porte del convento alcune famiglie di ebrei scampati al primo tragico rastrellamento del ghetto, che quella mattina aveva condannato oltre mille persone, bambini e vecchi compresi, alla deportazione ad Auschwitz.

La Madre Superiora non ebbe esitazioni: il convento doveva accogliere e proteggere tutti i fuggiaschi.

Iniziò così una convivenza molto speciale. Ai rifugiati venne destinata una parte del convento per dormire e cucinare, quando arrivavano nazisti o fascisti a perquisire il convento, le suore avevano ideato un ingegnoso sistema d'allarme per avvisare gli ebrei nascosti, dar loro il tempo di far sparire le proprie tracce e nascondersi.

Al momento della Liberazione, nel 1945, le Suore di Sion erano riuscite a proteggere e salvare 140 ebrei fra cui molti bambini. Per questo loro atto di coraggio e abnegazione, hanno ricevuto il riconoscimento di "Giuste tra le Nazioni". A ritirarlo, a nome di tutte, suor Luisa.

Odoardo Focherini



Carpigiano di nascita e trentino di origine, uomo acuto, sensibile, estroverso, sostenuto da una grande fede, Focherini ha vissuto intensamente la sua vita, dedicandosi con passione al lavoro, agli amici, al giornale "L'Avvenire d'Italia", all'Azione Cattolica e, soprattutto alla sua famiglia: la moglie e i sette figli.

Grazie al lavoro per la Società Cattolica di Assicurazioni di Verona, che lo portava a muoversi per molte province del nord-est d'Italia, poteva vedere come si stava evolvendo la situazione italiana, quali le difficoltà del Paese sotto la dittatura.

Nel 1942 incontrò degli ebrei scappati dalla Polonia e riuscì ad organizzare per loro una via di fuga. Da quel momento capì che poteva fare qualcosa, che disponeva di contatti e di persone fidate che avrebbero potuto aiutarlo nel caso in cui, anche in Italia, la situazione per la minoranza ebraica fosse precipitata.

Con l'8 settembre 1943, arrivò la conferma ai peggiori timori. Focherini, con l'aiuto del sacerdote Don Dante Sala, riuscì a mettere in piedi una struttura segreta per organizzare l'espatrio di ebrei in Svizzera.

Le persone che lo hanno conosciuto in quel periodo lo ricordano come una persona serena e sorridente, che sapeva incoraggiare i profughi terrorizzati, che aveva sempre una buona parola per loro. Il rischio era alto e lo sapeva: erano in gioco la sua vita e quella della sua famiglia. Proprio al capezzale di un ebreo da salvare, in ospedale a Carpi, venne arrestato l'11 marzo 1944.

Fu portato prima in Questura a Modena, poi in carcere a Bologna, dove rimase fino al 5 luglio, quando venne trasferito a Fossoli: non era più prigioniero, ma deportato.

A Fossoli sentiva ogni giorno di più che la situazione non si poteva risolvere così velocemente come aveva sperato; infatti, i primi di agosto il campo si trasferì a Bolzano, pericolosamente a nord.

Il 5 settembre varcò il confine e arrivò al campo di Flossenbürg, in Germania; da qui venne trasferito al sottocampo di Hersbruck, dove morì il 27 dicembre 1944.

Tante volte aveva sperato e promesso ai propri famigliari il suo ritorno, ma la macchina nazista lo ha intrappolato, togliendo a lui la vita e a noi il prezioso ritorno di un Giusto.

Aldo Brunacci



Nato nel 1914 da una povera famiglia di contadini, Aldo Brunacci aveva studiato a Roma, nell'ambiente delle organizzazioni giovanili cattoliche. All'interno dell'Azione Cattolica imparò a pensare con la propria testa, senza subire la propaganda del fascismo. Tornato ad Assisi, assistette ai pestaggi degli oppositori al regime, alle violenze e agli arbitri, anche nei confronti dei giovani cattolici di cui si occupava assiduamente.

Con l'Armistizio, nel settembre 1943, Assisi si riempì di ebrei in fuga, italiani e rifugiati dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia. I frati e il vescovo di Assisi, monsignor Giuseppe Placido Nicolini, non ebbero esitazioni. Più di trecento ebrei vestiti da frati e da suore, nascosti nei sotterranei e nelle cantine, mimetizzati tra li sfollati (italiani provenienti dalle città bombardate) con documenti falsi, trovarono asilo nell'antica cittadina di San Francesco. Padre Brunacci, come collaboratore principale del vescovo, si trovò a gestire questa massa di gente, a nutrirla, proteggerla, procurare documenti falsi, affrontare i nazisti e i fascisti, spostare quelli più a rischio, curare gli ammalati, occuparsi dei non pochi bambini.

Una rete di solidarietà si estese a parroci e sacerdoti di altre zone dell'Umbria; i cittadini di Assisi collaborarono in ogni modo; i fratelli Brizzi, proprietari di una tipografia stampavano documenti falsi per tutti. In una giornata concitata, il vescovo di Assisi, insieme a Brunacci, si trasformò in muratore con calce e cazzuola, per murare nei sotterranei del Vescovado libri di preghiere, oggetti rituali e preziosi appartenenti agli ebrei.

Padre Brunacci fu arrestato dalle autorità fasciste, ma grazie all'intervento del Vaticano poté essere rilasciato dopo un periodo di detenzione. Il vescovo lo spedì a Roma, al sicuro, alla Segreteria di Stato vaticana.

Padre Brunacci è stato riconosciuto come "Giusto tra le Nazioni" dai Yad Vashem e due alberi, per lui e per il vescovo Nicolini, ormai scomparso, sono stati piantati nel Viale dei Giusti.

Giovanni Palatucci



Come commissario aggiunto di polizia a Fiume, salvò molti ebrei, disattendendo alle procedure di arresto per motivi razziali nell'Italia occupata e non ottemperando agli ordini superiori provenienti dai nazisti. Si hanno notizie del fatto che nel 1939 riuscì a far fuggire 800 ebrei tedeschi verso la Palestina.

Quando dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi annesero parte del nord Italia, facendola diventare Adriatische Kustenland, Palatucci restò al suo posto, continuando a contraffare i documenti degli ebrei e permettendo loro di scappare.

Fu arrestato dalla Gestapo il 13 settembre 1944 e venne deportato a Dachau, dove morì il 10 febbraio 1945, pagando con la sua vita la "colpa" di aver salvato persone colpevoli solo di esistere, secondo le leggi del Reich.

Il giovane Stato di Israele lo proclamò in breve tempo "Giusto tra i Giusti" e solo nel 1995, in Italia fu conferita una medaglia al valor civile alla memoria.

Il caso della Danimarca

La Danimarca è l'unico caso di nazione a cui venne conferita l'onoreficenza di "Giusta tra le nazioni". Tutto il popolo danese - compreso il Re Cristiano X e i capi delle chiese - si oppose in modo non violento ed efficace alla deportazione degli ebrei e alla loro ghettizzazione. Pur essendo la Danimarca una nazione sotto l'influenza del Reich, non solo non vi furono applicate le leggi razziali, ma non venne mai imposta la stella gialla ai cittadini ebrei, poiché il Re aveva minacciato di portarla lui per primo in segno di solidarietà.

Quando i nazisti organizzarono la deportazione degli ebrei residenti in Danimarca per l'1 e il 2 ottobre 1943, le autorità danesi sottrassero alla cattura 7906 persone con un esodo via mare verso la neutrale Svezia.

Quest'impresa coinvolse cittadini d'ogni genere e fece sì che di tutta la comunità ebraica danese venissero catturati dalle truppe del Terzo Reich solo circa 500 anziani, per la maggior parte deportati a Terezin e sopravvissuti grazie alle continue pressioni delle autorità danesi.

Comitato per la Foresta dei Giusti

c'è un albero per ogni uomo che ha scelto il bene.

Chi sono i GIUSTI?

Il termine Giusto è tratto dal passo della Bibbia che afferma "chi salva una vita salva il mondo intero" ed è stato applicato per la prima volta in Israele in riferimento a coloro che hanno salvato gli ebrei durante la persecuzione nazista in Europa. Il concetto di Giusto è stato ripreso per ricordare i tentativi di fermare lo sterminio del popolo armeno in Turchia nel 1915 e per estensione a tutti coloro che nel mondo hanno cercato o cercano di impedire il crimine di genocidio, di difendere i diritti dell'uomo nelle situazioni estreme, o che si battono per salvaguardare la memoria contro i ricorrenti tentativi di negare la realtà delle persecuzioni.

La nascita del COMITATO PER LA FORESTA DEI GIUSTI

Il Comitato per la Foresta dei Giusti ha iniziato a operare a Milano nel 1999 e si è costituito ufficialmente nel 2001. E' presieduto da Gabriele Nissim, storico e autore di libri sull'argomento (Ebrei Invisibili, L'uomo che fermò Hitler, Il Tribunale del Bene, Una bambina contro Stalin) e tra i soci fondatori vi è Pietro Kuciukian, presidente del Comitato Internazionale dei Giusti per gli Armeni e membro dell'Unione degli Armeni d'Italia, autore di libri sul genocidio armeno e sui Giusti per gli Armeni (Le terre di Nairi, Dispersi, Voci nel deserto), console onorario d'Armenia in Italia.

A Sarajevo è stata fondata Gariwosa, la sezione del Comitato per la Bosnia-Erzegovina (Gardens of the Righteous Worldwide Sarajevo), presieduta da Svetlana Broz, autrice del libro I Giusti nel tempo del male.

L'intento del Comitato è di accrescere e approfondire la conoscenza e l'interesse sui Giusti. segue...

Attività

Dopo l'istituzione di un Giardino dei Giusti in alcuni luoghi-simbolo, come Yerevan, in Armenia, e la proposta per Sarajevo, il Comitato ha coinvolto il Comune di Milano nella creazione di un Giardino dei Giusti che ricordasse coloro che si sono opposti ai genocidi in ogni parte della terra e che ancora oggi si oppongono ai crimini contro l'umanità ovunque siano

perpetrati. E' nato così, il 24 gennaio del 2003, il primo Giardino dei Giusti di tutto il mondo al Monte Stella e nel novembre 2008 si è costituita l'associazione per la gestione del giardino, composta dal Comitato insieme al Comune di Milano e all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Nel frattempo sono sorti giardini e altri spazi dedicati ai giusti in ogni parte d'Italia, come a Palermo, Padova, Torino, Linguaglossa, Levico Terme. segue...

Il sito Gariwo

È lo strumento principale del Comitato per diffondere il tema dei Giusti e le figure esemplari spesso rimaste sconosciute. Prende il nome dall'acronimo della versione inglese del Comitato (Gardens of the Righteous Worldwide) e comprende una versione in italiano e una in inglese, più ridotta, riferita agli avvenimenti, iniziative e materiali di maggior interesse internazionale.

Sul sito si trovano tutti i riferimenti alla nostra attività, nella sezione Eventi, oltre alla raccolta di materiale documentario, biografie, articoli, relazioni, mostre, recensioni di libri e film, video, link, percorsi didattici, riflessioni e approfondimenti.

A cosa servono i Giusti

Intervento di Gabriele Nissim

Sono ebreo. Come Hannah Arendt lo dichiaro ad alta voce e ricordo la Shoah. Ma proprio per questo motivo sento il dovere di non dimenticare tutti gli altri genocidi e crimini contro l'umanità. Quanto è accaduto agli ebrei non deve ripetersi per tutti gli altri uomini.

Con questo spirito ho dato vita assieme ai membri di Gariwo al giardino dei Giusti di Milano e al progetto dei giardini virtuali d'Europa.

Perché ricordare i Giusti? Prima di tutto per un dovere di gratitudine come ha insegnato Moshe Bejski a Yad Vashem.

I Giusti con le loro azioni nei tempi bui dei totalitarismi hanno salvato in Europa la speranza nell'umanità. Hanno mostrato che ogni uomo in qualsiasi circostanza nel proprio piccolo può assumersi una responsabilità e spingere la storia in una direzione diversa.

Vaclav Havel ha ricordato a Praga al tempo di Charta77 che tutti noi possediamo una prerogativa che nessuno ci può togliere, anche nelle situazioni più difficili: è il potere che ciascuno ha nei confronti di se stesso: "Se ognuno aspettasse il cambiamento da un altro, nessuno potrebbe ottenere nulla. Non è vero che questo è impossibile: il potere su di sé, per quanto limitato dal carattere, dall'origine, dal grado di cultura e di autocoscienza di ciascuno, è l'unica cosa che anche il più impotente di noi possiede, ed è, al tempo stesso, l'unica cosa che nessuno potrà mai portarci via. Chiunque fa valere questo potere può forse ottenere qualcosa. Sicuramente però chi non prova neppure, non otterrà nulla."

Non è dunque necessario essere santi e votati al sacrificio per essere Giusti e difendere la dignità dell'uomo nel proprio ambito, come diceva Moshe Bejski a Gerusalemme, che era rimasto sorpreso da tutte le possibilità che si erano presentate a uomini di buona volontà per salvare gli ebrei durante la persecuzione nazista.

La memoria dei Giusti non la dobbiamo rinchiudere in un tempo passato, ma ci serve per scoprire oggi i migliori amici con cui possiamo rendere migliore il mondo in cui viviamo. Le gesta solitarie di Perlasca a Budapest, di Karski e di Edelman in Polonia, di Wegner per gli armeni, di Vasilij Grossman e di Solzenicyn, negli anni del totalitarismo sovietico, ci danno la possibilità di riconoscere e di apprezzare quanti in Iran come Neda Soltan, hanno lottato per i diritti umani e contro la lapidazione delle donne o come Anna Politkovskaja hanno sacrificato la loro vita per denunciare gli orrori della guerra in Cecenia.

Il nostro dovere è quello di non lasciare mai soli i Giusti del nostro tempo.

L'amicizia, uno dei sentimenti più alti dell'uomo, non riguarda solo le persone che frequentiamo, ma la possiamo estendere alle anime più belle del nostro tempo. Anche noi

saremmo migliori, se siamo in compagnia spirituale con i migliori esempi morali del mondo contemporaneo.

La memoria dei Giusti d'Europa ci insegna a vivere meglio la nostra quotidianità anche nella democrazia con il piacere di venire in soccorso del più debole, di avere il coraggio di pensare da soli, di essere capaci di mettersi al posto degli altri, di difendere la verità e di sapere perdonare. Il segreto dei Giusti è proprio questo: anche se può risultare più faticoso e possiamo trovare molte insidie, il vivere in modo dignitoso ci può rendere alla fine più ricchi umanamente e più felici. Mi piace pensare che chi visita il giardino di Milano ed i giardini virtuali del nostro sito web consideri ridicolo vivere in un mondo dove si fanno delle generalizzazioni etniche verso gli immigranti e dove si consideri che chi la pensa diversamente in democrazia sia un nemico ed un traditore e non invece una ricchezza per tutti.

I Giusti contro i totalitarismi in Europa hanno rischiato la loro vita proprio per un mondo senza nemici etnici e politici.

Ecco perché mi piace molto l'idea di Marek Halter di proporre una giornata europea dei Giusti d'Europa.

BENEDETTO XVI: VISITA AL CAMPO DI AUSCHWITZ

Auschwitz-Birkenau, 28 maggio 2006

Quante domande ci si impongono in questo luogo! Sempre di nuovo emerge la domanda: Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male? Ci vengono in mente le parole del *Salmo* 44, il lamento dell'Israele sofferente: "...Tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli e ci hai avvolti di ombre tenebrose... Per te siamo messi a morte, stimati come pecore da macello. Svégliati, perché dormi, Signore? Déstati, non ci respingere per sempre! Perché nascondi il tuo volto, dimentichi la nostra miseria e oppressione? Poiché siamo prostrati nella polvere, il nostro corpo è steso a terra. Sorgi, vieni in nostro aiuto; salvaci per la tua misericordia!" (*Sal 44,20.23-27*). Questo grido d'angoscia che l'Israele sofferente eleva a Dio in periodi di estrema angustia, è al contempo il grido d'aiuto di tutti coloro che nel corso della storia – ieri, oggi e domani – soffrono per amor di Dio, per amor della verità e del bene; e ce ne sono molti, anche oggi. Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio – vediamo soltanto frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difenderemmo, in tal caso, l'uomo, ma contribuiremmo solo alla sua distruzione. No – in definitiva, dobbiamo rimanere con l'umile ma insistente grido verso Dio: Svégliati! Non dimenticare la tua creatura, l'uomo! E il nostro grido verso Dio deve al contempo essere un grido che penetra il nostro stesso cuore, affinché si svegli in noi la nascosta presenza di Dio – affinché quel suo potere che Egli ha depositato nei nostri cuori non venga coperto e soffocato in noi dal fango dell'egoismo, della paura degli uomini, dell'indifferenza e dell'opportunismo. Emettiamo questo grido davanti a Dio, rivolgiamolo allo stesso nostro cuore, proprio in questa nostra ora presente, nella quale incombono nuove sventure, nella quale sembrano emergere nuovamente dai cuori degli uomini tutte le forze oscure: da una parte, l'abuso del nome di Dio per la giustificazione di una violenza cieca contro persone innocenti; dall'altra, il cinismo che non conosce Dio e che schernisce la fede in Lui. Noi gridiamo verso Dio, affinché spinga gli uomini a ravvedersi, così che riconoscano che la violenza non crea la pace, ma solo suscita altra violenza – una spirale di distruzioni, in cui tutti in fin dei conti possono essere soltanto perdenti. Il Dio, nel quale noi crediamo, è un Dio della ragione – di una ragione, però, che certamente non è una neutrale matematica dell'universo, ma che è una cosa sola con l'amore, col bene. Noi preghiamo Dio e gridiamo verso gli uomini, affinché questa ragione, la ragione dell'amore e del riconoscimento della forza della riconciliazione e della pace prevalga sulle minacce circostanti dell'irrazionalità o di una ragione falsa, staccata da Dio.

Il luogo in cui ci troviamo è un luogo della memoria, è il luogo della *Shoa*. Il passato non è mai soltanto passato. Esso riguarda noi e ci indica le vie da non prendere e quelle da prendere.

Come Giovanni Paolo II ho percorso il cammino lungo le lapidi che, nelle varie lingue, ricordano le vittime di questo luogo: sono lapidi in bielorusso, ceco, tedesco, francese, greco,

ebraico, croato, italiano, yiddish, ungherese, neerlandese, norvegese, polacco, russo, rom, rumeno, slovacco, serbo, ucraino, giudeo-ispanico, inglese. Tutte queste lapidi commemorative parlano di dolore umano, ci lasciano intuire il cinismo di quel potere che trattava gli uomini come materiale non riconoscendoli come persone, nelle quali rifulge l'immagine di Dio. Alcune lapidi invitano ad una commemorazione particolare. C'è quella in lingua ebraica. I potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità; eliminarlo dall'elenco dei popoli della terra. Allora le parole del Salmo: "Siamo messi a morte, stimati come pecore da macello" si verificarono in modo terribile. In fondo, quei criminali violenti, con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno. Se questo popolo, semplicemente con la sua esistenza, costituisce una testimonianza di quel Dio che ha parlato all'uomo e lo prende in carico, allora quel Dio doveva finalmente essere morto e il dominio appartenere soltanto all'uomo – a loro stessi che si ritenevano i forti che avevano saputo impadronirsi del mondo. Con la distruzione di Israele, con la *Shoa*, volevano, in fin dei conti, strappare anche la radice, su cui si basa la fede cristiana, sostituendola definitivamente con la fede fatta da sé, la fede nel dominio dell'uomo, del forte. C'è poi la lapide in lingua polacca: In una prima fase e innanzitutto si voleva eliminare l'élite culturale e cancellare così il popolo come soggetto storico autonomo per abbassarlo, nella misura in cui continuava ad esistere, a un popolo di schiavi. Un'altra lapide, che invita particolarmente a riflettere, è quella scritta nella lingua dei Sinti e dei Rom. Anche qui si voleva far scomparire un intero popolo che vive migrando in mezzo agli altri popoli. Esso veniva annoverato tra gli elementi inutili della storia universale, in una ideologia nella quale doveva contare ormai solo l'utile misurabile; tutto il resto, secondo i loro concetti, veniva classificato come *lebensunwertes Leben* – una vita indegna di essere vissuta. Poi c'è la lapide in russo che evoca l'immenso numero delle vite sacrificate tra i soldati russi nello scontro con il regime del terrore nazionalsocialista; al contempo, però, ci fa riflettere sul tragico duplice significato della loro missione: hanno liberato i popoli da una dittatura, ma sottomettendo anche gli stessi popoli ad una nuova dittatura, quella di Stalin e dell'ideologia comunista. Anche tutte le altre lapidi nelle molte lingue dell'Europa ci parlano della sofferenza di uomini dell'intero continente; toccherebbero profondamente il nostro cuore, se non facessimo soltanto memoria delle vittime in modo globale, ma se invece vedessimo i volti delle singole persone che sono finite qui nel buio del terrore. Ho sentito come intimo dovere fermarmi in modo particolare anche davanti alla lapide in lingua tedesca. Da lì emerge davanti a noi il volto di [Edith Stein, Theresia Benedicta a Cruce](#): ebrea e tedesca scomparsa, insieme con la sorella, nell'orrore della notte del campo di concentramento tedesco-nazista; come cristiana ed ebrea, ella accettò di morire insieme con il suo popolo e per esso. I tedeschi, che allora vennero portati ad Auschwitz-Birkenau e qui sono morti, erano visti come *Abschaum der Nation* – come il rifiuto della nazione. Ora però noi li riconosciamo con gratitudine come i testimoni della verità e del bene, che anche nel nostro popolo non era tramontato. Ringraziamo queste persone, perché non si sono sottomesse al potere del male e ora ci stanno davanti come luci in una notte buia. Con profondo rispetto e gratitudine ci inchiniamo davanti a tutti coloro che, come i tre giovani di fronte alla minaccia della fornace babilonese, hanno saputo rispondere: "Solo il nostro Dio può salvarci. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dèi e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto" (cfr *Dan 3,17s.*).

Sì, dietro queste lapidi si cela il destino di innumerevoli esseri umani. Essi scuotono la nostra memoria, scuotono il nostro cuore. Non vogliono provocare in noi l'odio: ci dimostrano anzi quanto sia terribile l'opera dell'odio. Vogliono portare la ragione a riconoscere il male come male e a rifiutarlo; vogliono suscitare in noi il coraggio del bene, della resistenza contro il male. Vogliono portarci a quei sentimenti che si esprimono nelle parole che Sofocle mette sulle labbra di Antigone di fronte all'orrore che la circonda: "Sono qui non per odiare insieme, ma per insieme amare".

Grazie a Dio, con la purificazione della memoria, alla quale ci spinge questo luogo di orrore, crescono intorno ad esso molteplici iniziative che vogliono porre un limite al male e dar forza al bene. Poco fa ho potuto benedire il Centro per il Dialogo e la Preghiera. Nelle immediate

vicinanze si svolge la vita nascosta delle suore carmelitane, che si sanno particolarmente unite al mistero della croce di Cristo e ricordano a noi la fede dei cristiani, che afferma che Dio stesso è sceso nell'inferno della sofferenza e soffre insieme con noi. A Oświęcim esiste il Centro di san Massimiliano e il Centro Internazionale di Formazione su Auschwitz e l'Olocausto. C'è poi la Casa Internazionale per gli Incontri della Gioventù. Presso una delle vecchie Case di Preghiera esiste il Centro Ebraico. Infine si sta costituendo l'Accademia per i Diritti dell'Uomo. Così possiamo sperare che dal luogo dell'orrore spunti e cresca una riflessione costruttiva e che il ricordare aiuti a resistere al male e a far trionfare l'amore.

L'umanità ha attraversato a Auschwitz-Birkenau una "valle oscura". Perciò vorrei, proprio in questo luogo, concludere con una preghiera di fiducia – con un Salmo d'Israele che, insieme, è una preghiera della cristianità: "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome. Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vinastro mi danno sicurezza ... Abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni" (*Sal* 23, 1-4. 6).

Io «sottouomo» a Birkenau

Wladislaw Bartoszewski

Per me, ex detenuto polacco di Auschwitz, è stata un'esperienza inimmaginabile e profondamente toccante poter partecipare per la seconda volta all'incontro con la suprema autorità della Chiesa cattolica ad Auschwitz-Birkenau. La prima volta in cui mi è stata data una tale possibilità fu nel giugno 1979, in occasione della visita del Papa polacco Giovanni Paolo II. Inimmaginabile per il fatto che, prima, già una volta io mi sono trovato sul piazzale dell'appello di Auschwitz I, nel settembre 1940, quando avevo solo 18 anni, prigioniero numero 4427, detenuto per motivi di sicurezza, insieme con 5500 altri polacchi: studenti, boy scout, insegnanti, avvocati, medici, sacerdoti, ufficiali dell'esercito polacco, membri di diversi partiti politici e di sindacati.

Non riesco a immaginarmi che sarei sopravvissuto ad Hitler e alla Seconda guerra mondiale; e neppure che Auschwitz (in quanto Auschwitz Birkenau e Monowitz) dovesse servire alla attuazione dell'impensabile disegno di eliminare biologicamente gli ebrei europei. Nei primi quindici mesi di esistenza di questo luogo terribile eravamo, noi detenuti polacchi, abbandonati a noi stessi.

Il mondo libero non si interessava alla nostra sofferenza e alla nostra morte, nonostante ripetuti tentativi dell'organizzazione segreta della resistenza, attiva all'interno del campo, di garantire informazioni all'esterno. Nella tarda estate del 1941 arrivarono ad Auschwitz alcune decine di migliaia di prigionieri di guerra facenti parte dell'esercito sovietico, e su di essi, come pure su detenuti politici polacchi ammalati, venne sperimentato, nel settembre 1941, l'effetto del gas tossico Zyklon B.

Nessuno dei detenuti poteva allora immaginarsi che si trattava «semplicemente» di un tentativo assassino per predisporre un genocidio di massa con metodi industriali. E però questa era la realtà negli anni 1942, 1943 e 1944. La costruzione di camere a gas e di forni crematori, la loro terrificante capacità operativa è soltanto il lato tecnico di un'impresa diabolica. In Polonia, nella patria di David Ben Gurion, di Shimon Peres, ma anche di Isaak Bashevis Singer, Artur Rubinstein e Menachem Begin, dopo la decisione di Berlino è sorto un centro di annientamento degli ebrei.

Ad Auschwitz-Birkenau i tedeschi trattavano i polacchi e i russi come «sottouomini», mentre gli ebrei che provenivano da Francia, Belgio, Olanda, Germania e Austria, dai paesi della ex Jugoslavia, da Grecia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia non erano per loro

neppure dei sottouomini, ma dei parassiti. Il movimento polacco della resistenza informava e metteva in allarme il mondo libero. In seguito alla missione di Jan Karski, come pure attraverso altri canali, i governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti sapevano esattamente, già negli ultimi mesi del 1942, ciò che accadeva ad Auschwitz-Birkenau. Nessun Paese al mondo reagì in un modo che fosse adeguato all'importanza del problema, all'appello rivolto agli alleati dal Ministro degli esteri del governo polacco in esilio a Londra, il 10 dicembre 1942, «di non soltanto condannare i crimini dei tedeschi e punire i responsabili, ma di cercare i mezzi che ponessero effettivamente fine all'assassinio di massa».

Questi mezzi non furono trovati, e per la verità nessuno li ha cercati in modo particolarmente diligente. In quel momento circa la metà delle vittime era ancora in vita. L'unica conseguenza dell'iniziativa polacca fu una breve dichiarazione di dodici paesi alleati, resa nota il 17 dicembre 1942 contemporaneamente a Londra, Mosca e Washington. In tale dichiarazione, dove Auschwitz-Birkenau del resto non veniva neppure nominata, i governi di Belgio, Cecoslovacchia, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Usa, Gran Bretagna, Urss e della Jugoslavia, come pure il Comitato nazionale francese, segnalavano che essi erano a conoscenza del terribile destino degli ebrei «in Polonia, che i nazisti avevano trasformato nel loro mattatoio» e promettevano la punizione dei responsabili di questo crimine.

Questo crimine non venne mai punito, poiché non c'è alcuna pena adeguata per un genocidio. Auschwitz-Birkenau, un tempo un luogo segreto per l'annientamento di esseri umani, è tuttavia diventata, per l'intero mondo civilizzato, un simbolo di speciale importanza. Questo ha espresso Benedetto XVI già nella prima parte del suo discorso: «Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio, un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo? È in questo atteggiamento di silenzio che ci inchiniamo profondamente nel nostro intimo davanti alla innumerevole schiera di coloro che qui hanno sofferto e sono stati messi a morte; questo silenzio, tuttavia, diventa poi domanda ad alta voce di perdono e di riconciliazione, un grido al Dio vivente di non permettere mai più una simile cosa».

Ad Auschwitz io ero vicino al cardinale Lustiger e al cardinale Dziwisz nel cortile del Blocco XI, quando il Santo Padre, davanti al muro della morte, stava immerso in silenziosa preghiera, e anche noi ci siamo dati la mano, in silenzio. Abbiamo ricordato che anche Karol Wojtyła, da vescovo, da cardinale e infine da Papa, aveva visitato questo blocco e la cella dove san Massimiliano Kolbe era stato tormentato a morte. E ho pensato: quanto più profondamente Joseph Ratzinger si identifica con questa tradizione, tanto più egli diventa il nostro Santo Padre.

“AVVENIRE” e SHOAH

Negazionismo, vittoria postuma di Hitler?

di Paola Ricci Sindoni

Chi suppone che le tesi negazioniste sulla Shoah siano l'invenzione bizzarra di qualche storico in cerca di fama o l'elucubrazione di alcune frange neonaziste, rischia di prendere un abbaglio e di non sapere valutare complessivamente un fenomeno sociale con imprevedibili ricadute sul piano etico e politico. È Donatella Di Cesare, docente di filosofia all'università La Sapienza e intellettuale di spicco dell'ebraismo romano, a disegnare – nel volume *Se Auschwitz è nulla*. Contro il negazionismo (da oggi in libreria per i tipi del Melangolo) – la mappa geofilosofica di questa aberrante ideologia, la cui radice affonda senza dubbio sulle tesi nazionalsocialiste, ma

che in questi ultimi decenni – specie dagli anni 80 in poi – ha subito una drammatica evoluzione, finendo con il contagiare anche larghe fasce dell'estrema sinistra.

Negare o minimizzare Auschwitz, quasi fosse possibile dimostrare che sei milioni di ebrei sono scomparsi dall'Europa per un destino misterioso, non significa soltanto ridimensionare il passato e quegli eventi bellici, del resto già a lungo elaborati dagli storici di professione, grazie all'ampia documentazione degli archivi, che i nazisti non fecero in tempo a distruggere e grazie alla dolorosa testimonianza dei sopravvissuti. Le ricerche storiche però sembrano non bastare a ridicolizzare e neutralizzare le debolissime tesi dei negazionisti, che continuano la loro battaglia ideologica puntando ad altro, a mistificare cioè i fatti storici con lo scopo di demolire il presente, secondo cui nulla o poco è avvenuto e che di conseguenza anche il popolo ebraico, presunta vittima, non ha alcun diritto di ergersi a capro espiatorio.

Anche lo Stato di Israele, sorto all'indomani dell'immane tragedia, non dovrebbe esserci, dunque anch'esso ridotto a nulla, dunque distrutto, eliminato. Complice la velocità delle reti informatiche, eticamente neutrali, e la continua ottusa propaganda antisemita, lungi dallo scomparire quasi fosse una malattia sociale incurabile, le tesi negazioniste si impegnano a cercare conferme da qualche storico compiacente, sino a che la montatura di "un caso" alla Faurisson (secondo il quale il Diario di Anna Frank è un falso) non balza agli occhi dell'opinione pubblica, confondendola e insinuando il dubbio che la "soluzione finale" sia solo un evento bellico da ridimensionare.

Che la Shoah non sia che una montatura dei sionisti, spinti a convincere gli Organismi internazionali della necessità di risarcire un popolo "perseguitato" con la consegna di una terra sottratta agli arabi? Pur con differenti sfumature è questo il sospetto aberrante che attraversa l'argomentare negazionista, che riempie innumerevoli siti e che si rifiuta di sostenere un confronto intellettualmente rigoroso, preferendo incalzare, tesi dopo tesi, verso l'incontrollabilità della sue affermazioni e infine verso l'indiscussa verità dei suoi obiettivi. Puntando a una forma di "totalitarismo del pensiero", come nota Donatella Di Cesare, il negazionista tende in sostanza a demolire e annullare il luogo della memoria storica, come fonte di identità per ogni popolo e dunque anche per la comunità di Israele, che su di essa ha da sempre poggiato la giustificazione ontologica della sua esistenza. Se l'obiettivo negazionista punta a decretarne la falsità, è su questo valore che vanno impegnate tutte le risorse culturali e civili, così da ridare dignità a un popolo realmente perseguitato e proibire così una vittoria postuma ad Hitler.

Nonostante che l'Unione Europea abbia approvato nel 2008 una normativa che impone agli Stati membri di dichiarare "crimine" che nega un crimine, nessun effetto sembra aver prodotto, tanto che il razzismo antisemita continua a trovare adepti, alimentando la follia bellicosa del dittatore islamico Ahmadinejad e, pur con differenti sfumature, molti settori dell'opinione pubblica araba ed occidentale. Non rimane che promuovere, come suggerisce l'autrice di questo libro denso e sofferto, una vasta e intelligente operazione culturale, capace di neutralizzare gli effetti nefasti di questa ideologia – cifra imponente delle tante forme di violenza razzista – attraverso il recupero convincente del valore della memoria storica. Da patrimonio etico di un popolo può configurarsi, grazie anche all'apporto culturale dell'ebraismo contemporaneo, come deposito di senso, ricco di valori civili e promotore di un ethos condiviso e di una visione della politica sgombra da tentazioni antisemite.

Shoah, i testimoni contro la negazione

di Alessandro Zaccuri

Quando non ci saremo più, c'è chi ne approfitterà». Parola di Nedo Fiano, numero di matricola A 5405: internato a Fossoli, prigioniero ad Auschwitz, liberato a Buchenwald. Autore di

importanti memoriali, oltre che consulente di Roberto Benigni per *La vita è bella*. Il suo allarme si legge nelle prime pagine di *Il futuro della memoria*, una serie di conversazioni con i testimoni della Shoah raccolte da Stefania Consenti per le Paoline (il libro verrà presentato sabato mattina, a partire dalle 9.15, presso il Centro Asteria di Milano, in piazzale Francesco Carrara 17). Le previsioni di Fiano non sono rassicuranti: «Ho molto sfiducia in linea generale – confessa nel volume – perché, quando non ci saranno i testimoni, si potranno affermare certe cose».

“Certe cose” è, con ogni evidenza, un riferimento al negazionismo, galassia in apparenza sfuggente, ricostruita invece con estrema precisione da Donatella Di Cesare nel saggio *Se Auschwitz è nulla* (il melangolo), nel quale si ribadisce, tra l’altro, come i primi a negare l’Olocausto siano stati proprio i nazisti. Il resto, dalle intemerate di David Irving e Robert Faurisson fino alle contestazioni “scientifiche” del sedicente ingegnere Fred Leuchter, non è che la prosecuzione di quella strategia con mezzi di volta in volta differenti. Il libro di Donatella Di Cesare – di cui si è occupata ieri su queste pagine Paola Ricci Sindoni – non è l’unico a richiamare l’attenzione sul problema nei giorni che precedono la Giornata della Memoria. Da Bruno Mondadori, per esempio, è in uscita *Abusi di memoria*, in cui Valentina Pisanty passa in rassegna le occasioni in cui la Shoah viene negata o banalizzata.

«La diffusione del negazionismo segue un suo andamento costante – segnala lo storico Alberto Cavaglion, considerato uno dei maggiori esperti dell’opera di Primo Levi –, sono tesi che hanno una loro circolazione perversa rimasta stabile, al netto di qualche ondeggiamento, negli ultimi vent’anni. A risultare preoccupante è invece il diffondersi dell’intolleranza spicciola, del razzismo nel quale ci si imbatte sempre più spesso camminando per strada o viaggiando sui mezzi pubblici. Qui sì che è avvenuto un mutamento di terribile violenza. Pensi a quello che è successo a Firenze, con la strage degli ambulanti senegalesi in pieno centro storico». Sì, ma l’assassino, Gianluca Casseri, era un negazionista convinto... «Certo – ribadisce Cavaglion – e anche Renato Pallavidini, il professore torinese che dispensava i suoi deliri antisemiti via Facebook, non faceva grande differenza tra l’apologia della Soluzione finale e la caccia all’immigrato sotto casa. Quello che intendo dire è che in momenti come l’attuale, con il crescente sentimento di incertezza generato dalla crisi economica, scattano con frequenza sempre maggiore automatismi del tutto irrazionali. C’è una ricerca spasmodica del colpevole, che di solito è l’altro: lo straniero, quello con la pelle diversa. Se poi si parla di finanza internazionale, l’altro diventa la mano nascosta che governa i mercati. E dall’evocazione della lobby allo spauracchio della lobby ebraica il passo è davvero breve».

Concorda con questa analisi l’assessore alle Politiche comunitarie della Comunità ebraica di Roma, Joseph Di Porto, che nella sua veste di legale segue con particolare attenzione le vicende del negazionismo nostrano. «Anche di recente – spiega – abbiamo sporto querela contro una serie di siti internet, tra cui Holy War e Storm Front, che continuano a pubblicare “liste di proscrizione” di cittadini ebrei in uno stile che rimanda alle leggi razziali del 1938. Fatto di per sé odioso, all’origine del quale c’è appunto un atteggiamento negazionista, ampiamente rappresentato all’interno di quei siti stessi. La componente tecnologica è soltanto una delle novità con le quali ci troviamo a fare i conti in questa fase storica. Da un lato l’instabilità economica pare risvegliare lo spettro della “plutocrazia giudaica”, per restare nella terminologia fascista. Su un altro versante, inoltre, dobbiamo misurarci con una società multietnica, all’interno della quale esistono livelli di sensibilità differenti». In che senso?

«Anche se l’Italia, a differenza di Francia e Germania, non ha mai ammesso pienamente le sue responsabilità per quanto riguarda lo sterminio degli ebrei, ormai da tempo esiste nella nostra società un atteggiamento di consapevolezza diffusa. Un insegnante che in classe si avventuri in affermazioni negazioniste non passa inosservato e, di solito, provoca la reazione dei genitori. Ma i ragazzi provenienti da famiglie immigrate non sempre nutrono la stessa consapevolezza, né ci si può attendere una risposta altrettanto immediata. Per questo è importante che anche il nostro Paese si doti di una legge che renda possibile perseguire il reato di negazionismo che invece, allo stato attuale, rischia di cadere in una zona grigia, di ambiguità giuridica».

«I negazionisti lavorano in maniera molto sottile, astuta, per cui non avendo elementi validi per sostenere il loro punto di vista si attaccano alla diversità delle testimonianze – sottolinea

un'altra grande sopravvissuta alla Shoah, Liliana Segre, nell'intervista rilasciata per Il futuro della memoria –. Ma noi siamo qui a precisare, a smascherare questo gioco in malafede. E domani?». Ieri, intanto, qualcuno ha divelto tre delle «Pietre d'inciampo» che nel cuore del Ghetto ricordano le vittime dell'Olocausto. Segno che negare a parole, purtroppo, è solo l'inizio.

FILM SULLA SHOAH

L'UOMO CHE VERRÀ

L'uomo che verrà (id.)

(2009, Italia)

Genere: drammatico

Durata: 119'

Regia di: Giorgio Diritti

Cast principale: Alba Rohrwacher, Maya Sansa, Claudio Casadio, Greta Zuccheri Montanari, Eleonora Mazzoni

1944: persone semplici e indifese, famiglie e comunità nelle campagne del bolognese, investite dalla cieca violenza nazista nella zona di Marzabotto. E una bambina che osserva, silenziosa...

CONCORRENZA SLEALE

Regia: Ettore Scola

Interpreti: Diego Abatantuono, Sergio Castellitto, Sabrina Impacciatore, Gioia Spaziani, Paola Giannetti, Augusto Fornari, Giorgio Colangeli, Walter Dragonetti, Simone Ascani, Elio Germano

Durata: h 1.50

Nazion Italia 2000

Genere: commedia

Roma, 1938. Il partito fascista di Mussolini si prepara a ricevere la visita di Hitler nella capitale. Tra i bottegai Umberto (Diego Abatantuono) e Leone (Sergio Castellitto) non corre buon sangue: i due infatti sono concorrenti in commercio, perchè hanno rispettivamente una sartoria ed una merceria, ed i due negozi si trovano proprio l'uno accanto all'altro. Tra piccole liti, dispetti di ogni genere, incomprensioni, la vita scorre comunque piuttosto tranquilla: i due piccoli delle famiglie sono addirittura molto amici, ed il primogenito di Umberto, Paolo (Elio Germano) si innamora della figlia del rivale, Susanna (Gioia Spaziani), da cui viene ricambiato.

La situazione inizia a complicarsi quando le leggi "razziali" nei confronti degli ebrei iniziano a colpire sempre più la famiglia di Leone. Grazie anche al fratello Angelo (Gerard Depardieu), fervente antifascista, Umberto inizia a prendere coscienza delle precarie condizioni del vicino, e soprattutto dell'ipocrisia e della ristrettezza mentale di quelli che lo circondano, oltre che di sé stesso. Inizia allora, quasi per caso, a prendere le parti di Leone, vessato sia da atti vandalici che dalla prepotenza dell'ufficiale di polizia Collegiani (Claudio Bigagli). I due rivali adesso iniziano a fraternizzare, fino a diventare buoni amici e a fare fronte comune (almeno moralmente) contro il sistema oppressore. Purtroppo però...

Il commento

Dopo una serie di opere non propriamente riuscite, finalmente Scola ci ha regalato un film degno della sua grande carriera, piena di capolavori come "La Famiglia", "C'Eravamo Tanto Amati" o "Una Giornata Particolare", a cui quest'ultimo lavoro si accosta nella scelta del periodo storico. "Concorrenza Sleale" si rivela innanzi tutto come una pellicola decisamente coerente nel progetto e nella realizzazione. La scelta della sceneggiatura è infatti quella di non raccontare grandi eventi in maniera melodrammatica, ma di accennare ad essi attraverso la rappresentazione della vita quotidiana e dei semplici problemi che la compongono: nel film

non vi sono pompose scene-madre che catturano lo spettatore, ma il tutto è narrato con delicatezza, fine partecipazione, estrema attenzione alla psicologia di tutti i personaggi. La regia di Scola procede sicura ed elegante nel suo solito gioco di interni ed di introspezione dei personaggi: a rendere il film più godibile contribuiscono senza dubbio anche la bella fotografia di Franco di Giacomo e le scenografie di Luciano Riccieri, che ha ricostruito interamente a Cinecittà la via dove si svolge la vicenda. Gli attori, anche i comprimari, vanno accomunati tutti in un unico applauso: se Castellitto conferma ancora una volta la sua estrema versatilità, la vera sorpresa è Abatantuono, misurato e partecipe come non lo si vedeva da tempo. Vogliamo poi, una volta tanto, promuovere la bravura della giovane Sabrina Impacciatore, già vista ed apprezzata ne “L’Ultimo Bacio” di Muccino.

In sintesi

L’autore di “La Famiglia” torna e regalarci un bel film, delicato e profondamente toccante allo stesso tempo. La potenza drammatica della vicenda narrata si stempera nella raffinatezza di luoghi, situazioni, sensazioni private. Gli attori, tutti bravi, rendono i loro personaggi del tutto credibili.

Il giudizio

Bel ritorno intimista e sincero per Scola. Un film corale e finemente pudico nel narrare una “pagina oscura” della storia nazionale come la persecuzione ebraica con le leggi discriminanti del 1938.

LA ROSA BIANCA-SOPHIE SCHOLL

Titolo originale:	Sophie Scholl - Die letzten Tage
Nazione:	Germania
Anno:	2005
Genere:	Drammatico
Durata:	117'
Regia:	Marc Rothemund
Sito ufficiale:	www.sophiescholl-derfilm.de
Sito italiano:	www.larosabiancailfilm.com
Cast:	Julia Jentsch, Alexander Held, Fabian Hinrichs, Johanna Gastdorf, André Hennicke, Florian Stetter
Produzione:	Broth Film, Goldkind Filmproduktion
Distribuzione:	Istituto Luce
Data di uscita:	28 Ottobre 2005 (cinema)

Trama:

Monaco, 1943. Mentre la guerra di Hitler devasta l’Europa, un gruppo di coraggiosi giovani universitari decide di ribellarsi al nazismo e alla sua disumana macchina da guerra. Nasce così la "Rosa Bianca", un movimento di resistenza al Terzo Reich. Sophie Scholl è l’unica donna che si unisce al gruppo; una ragazza come tante, che il tempo matura in una combattente audace ed impegnata. Il 18 febbraio 1943, Sophie ed il fratello Hans vengono scoperti ed arrestati mentre distribuiscono volantini all’università. Nei giorni a seguire l’interrogatorio di Sophie da parte di Mohr, ufficiale della Gestapo, si trasforma in uno strenuo duello psicologico. La ragazza mente e nega, ricorre a strategie e provocazioni, sembra cedere e si riprende con rinnovata forza, arrivando quasi a disarmare il suo avversario. Le prove schiaccianti, la confessione, e l’ultimo disperato tentativo di proteggere il fratello ed i compagni della Rosa Bianca. Colpito dal suo straordinario coraggio, Mohr le offre una via d’uscita, ma ad un costo: tradire i suoi ideali. Sophie rifiuta l’offerta...

(tratto da http://filmup.leonardo.it/sc_larosabianca.htm)

IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE

Titolo originale:	The Boy in the Striped Pyjamas
Nazione:	Regno Unito, U.S.A.
Anno:	2008
Genere:	Drammatico, Guerra
Durata:	100'
Regia:	Mark Herman
Sito ufficiale:	www.boyinthestripedpyjamas.com
Sito italiano:	www.ilbambinoconilpigiamaarighe.it
Cast:	David Thewlis, Vera Farmiga, Rupert Friend, Iván Verebely, Richard Johnson, Sheila Hancock, Jim Norton, David Heyman, Asa Butterfield
Produzione:	BBC Films, Heyday Films, Miramax Films
Distribuzione:	Walt Disney Studios Motion Pictures Italia

Recensione tratta da <http://www.filmscoop.it/cgi-bin/recensioni/ilbambinoconilpigiamaarighe.asp>

Raccontare per immagini la follia dei campi di sterminio e il dramma umano dell'olocausto può risultare difficile e rischioso se non si è Roman Polanski ("*Il pianista*") o Steven Spielberg ("*Schindler's List*"); raccontarlo traendolo da un *best seller* di successo può esserlo ancora di più: non sempre si riesce ad evitare la trappola di tradire lo spirito del libro e a rispettarne atmosfere e finalità, soprattutto quando si tratta di riaprire ferite che il tempo non ha ancora sanato, rievocando un'epoca buia e tragica che ha segnato il punto più alto della lacerazione della coscienza collettiva.

Pur trattando un argomento, come la *Shoah*, di cui è stato raccontato tutto il raccontabile, esaurendone tutti i significati, il regista Mark Herman ("*Grazie, Signora Thatcher!*") adattando il romanzo omonimo di un giovane scrittore irlandese, John Boyne, che ha collaborato alla sceneggiatura, è riuscito nella difficile impresa di raccontarcelo in modo nuovo e soprattutto in modo originale e a ricordarci la tragedia di un'epoca, facendocela rivivere attraverso gli occhi di un bambino, anzi di due: uno tedesco, Bruno, e l'altro ebreo, Shmuel; il primo figlio di un gerarca nazista, comandante di un campo di concentramento; l'altro un indifeso ragazzino internato insieme al padre proprio in quel campo.

Detto così potrebbe sembrare il *remake* de "*La vita è bella*", che ha fruttato l'Oscar al nostro Roberto Benigni; e invece "*Il bambino con il pigiama a righe*" è tutta un'altra storia, primo perché ci mostra l'orrore della Shoah visto con gli occhi non di una vittima, ma di una innocenza tradita. Mentre poi "*La vita è bella*" racconta la favola di un bambino il cui padre si sforza con la menzogna di preservarlo dall'orrore che stanno vivendo, nella pellicola di Herman i genitori tacciono intenzionalmente la verità per cercare di difendere se stessi dai sensi di colpa e dal rimorso. Toccherà al bambino, da solo, iniziare un viaggio di esplorazione nella menzogna che lo porterà a penetrare nei meandri degli accadimenti e a intuire la colpa che macchia gli adulti.

Il film ci riporta indietro nel tempo, negli anni '40, in una Berlino minacciosa in cui i simboli del nazionalsocialismo deturpano già le facciate dei palazzi rendendoli sinistramente ostili. Qui, con la propria famiglia, abita Bruno, un bambino di otto anni che vive in un mondo fantasioso dove vige la legge dell'avventura che egli alimenta con le sue letture e che ripercorre insieme ai suoi compagni di giochi.

Un giorno, rientrando da una delle sue scorrerie in compagnia dei suoi compagni di scuola, trova la casa in subbuglio e la famiglia in agitazione.

Suo padre, un alto ufficiale dell'esercito del Reich, è stato appena promosso e destinato ad altra sede per svolgere un importantissimo incarico.

Di conseguenza dovranno lasciare subito la città e trasferirsi nella nuova sede in campagna.

A Bruno, però, la notizia non procura tutto quell'effetto dirompente, anzi proprio non va giù, temendo di ritrovarsi solo, senza amici e senza i suoi compagni di giochi.

I suoi timori trovano subito conferma appena arrivati a destinazione, quando scopre che la nuova casa è isolata e in aperta campagna. Si tratta di un edificio adiacente ad un campo di concentramento, dove suo padre deve organizzare la "soluzione finale", cioè lo sterminio sistematico e totale degli ebrei che vi si trovano rinchiusi.

Ma tutto questo a Bruno, ed in parte anche a sua madre, che crede si tratti di un campo di lavoro e di rieducazione (almeno così le è stato detto), viene tenuto nascosto; anzi, quando comincia a chiedere notizie a proposito della strana costruzione, dalla quale fuoriesce continuamente una nuvola di fumo nerastro e maleodorante, che si intravede dalla finestra della sua camera, al di là degli alberi, ottiene solo risposte evasive e il divieto di avvicinarvisi. Solo, senza amici con cui giocare, Bruno comincia ad annoiarsi in quella triste casa, anche perchè sua sorella maggiore, Gretel, comincia a disinteressarsi di lui, troppo presa dalle sue bambole e attratta dalla compagnia del giovane e avvenente tenente Kotler, un collaboratore di suo padre, che prende a frequentare la loro casa.

Invaghita del giovane e suggestionata dalla propaganda di un severo istitutore, il quale le inculca l'idea che gli ebrei sono tutti malvagi, ella comincia a sposare la causa nazionalsocialista e a tappezzare le pareti della sua camera con i simboli del nazismo.

L'unico essere che prende ad interessarsi a lui è Pavel, un addetto alla cucina di casa, pieno di acciacchi, che si muove con grande difficoltà e che, stranamente, indossa sempre un pigiama a righe sotto il grembiule da lavoro. Si tratta in realtà di uno degli ospiti del campo di sterminio, un ex dottore ebreo ora costretto a fare lo sguattero in cucina (bellissima a tale proposito la scena in cui Bruno cade dall'altalena e viene soccorso da Pavel, che si prende cura di lui e cerca di tamponargli la ferita. Pavel dice a Bruno che un tempo faceva pratica da dottore, e sorride quando Bruno gli risponde che non doveva essere molto bravo se aveva bisogno di fare pratica).

Il pigiama a righe bianche e grigie che indossa Pavel è lo stesso che indossano gli uomini che Bruno vede muoversi in lontananza nel piazzale del misterioso edificio.

Un giorno, mentre i suoi genitori sono assenti per un impegno, dopo ripetuti tentativi mai portati a termine per non disubbidire agli ordini dei genitori, eludendo il loro tassativo divieto di avvicinarsi al campo, Bruno attraversa il boschetto che circonda la sua casa e si avvicina al filo spinato che recinge quella che lui crede essere la fattoria degli uomini in pigiama.

Dalla parte opposta un ragazzino, Shmuel, all'incirca della sua età, magro, smunto, con la testa rasata a zero e con il solito pigiama a righe, sta svuotando una carriola di detriti.

Incuriosito ed eccitato per aver trovato, finalmente, un coetaneo con cui parlare, Bruno cerca di attirare la sua attenzione con l'intenzione di fare amicizia.

Prende così a ritagliarsi uno spazio quotidiano per recarsi ad incontrare Shmuel con cui intesse una infantile amicizia, che si consolida ogni giorno di più e, anche se divisi dalla recinzione, arriveranno persino a giocare insieme a dama.

Ma poco alla volta, anche a motivo dei discorsi di Shmuel, Bruno comincia a prendere coscienza, anche se ancora in modo molto vago, che la realtà è ben diversa da quella che gli era stata fatta credere.

A casa assiste ad un pestaggio di Pavel da parte di Kotler che si rivela un essere brutale e violento; lo infastidisce la simbologia nazista con cui sua sorella (sempre più infatuata di dell'irascibile tenentino) ha tappezzato le pareti della sua camera; anche sua madre comincia a realizzare cosa sta succedendo veramente nel campo vicino, quando un'oscena barzelletta di Kotler le svela la vera natura di quel fumo che proviene dalle ciminiere della vicina fattoria e che ammorbida l'aria tutt'intorno.

L'atmosfera familiare si fa quindi ogni giorno più tesa, e Bruno comincia a intuire che suo padre non è poi così tanto buono come ha sempre ritenuto; inizia pertanto a credere che dall'altra parte del filo spinato sta accadendo qualcosa di veramente terribile.

Certo le sue sono intuizioni infantili, incomplete e superficiali, prive di consapevolezza, ma che pian piano, insieme alla perdita di fiducia nella sua famiglia, gli fanno acquisire una maturità che va ben oltre la sua ancora tenera età.

Un giorno, con suo grande stupore, scopre Shmuel a casa sua mentre pulisce l'argenteria e, intuito che il suo amico ha fame, gli offre una fetta di torta. Vengono però sorpresi da Kotler, che accusa Shmuel di aver rubato del cibo.

Preso dal panico per le possibili conseguenze del suo atto e per paura che la sua famiglia venga a sapere la verità sui suoi incontri, Bruno nega di conoscere Shmuel.

In seguito, in preda ai rimorsi per quel suo atto di vigliaccheria si reca più volte a cercare il suo amico senza riuscire a trovarlo mai.

Quando finalmente Shmuel ritorna, porta ancora sul viso i segni delle percosse di Kotler, cosa della quale Bruno si vergogna moltissimo; ma Shmuel è pronto a perdonarlo, e gli rivela che da tre giorni non ha più notizie di suo padre.

Bruno gli promette, allora, che proverà ad aiutarlo a cercare il genitore, sperando di farsi perdonare l'odioso tradimento di qualche giorno prima.

Intanto a casa la situazione precipita sempre di più, tanto che suo padre decide di mandare tutta la famiglia da una zia a Heidelberg.

Il trasferimento, una volta auspicato, ora non è più così tanto desiderato da Bruno, perché significa separarsi da Shmuel.

Il giorno della partenza, dando corpo ai suoi fantasmi, Bruno realizza che deve fare qualcosa per aiutare il suo amico e, indossato un pigiama a righe e munito di un badile, cerca di entrare nel recinto con l'idea di aiutare Shmuel a ritrovare suo padre in modo da farsi perdonare.

Una volta all'interno però Bruno viene preso nel vortice mostruoso di un destino crudele che segnerà il suo destino e quello dei numerosi prigionieri che si trovano rinchiusi dentro il recinto.

Favola malinconica sullo sfondo di un allucinante fatto storico, *"Il bambino con il pigiama a righe"* è un film che, eludendo *cliché*, effetti speciali, patetismi e scene consolatorie, senza mai esagerare con gli eccessi, emoziona e stupisce nel mostrare a quale livello di barbarie può retrocedere l'uomo, per poi lasciarci sconcertati con un finale che ti uccide dentro.

Ma nello stesso tempo non cade nell'errore di criminalizzare un intero popolo, mostrando anche i sentimenti di coloro che si sono opposti, o hanno tentato di opporsi, a tanto orrore.

Ciononostante il film non offre nessun appiglio di riconciliazione dell'umanità con il suo passato, ma anzi si sforza di illuminare le giovani generazioni, per far sì che la memoria resti viva, sempre.

Fino a quando non apparirà chiaro per tutti che continuare a ripercorrere la memoria è necessario per non considerare mai estinto il debito con il nostro passato e la nostra storia.

Un altro tema che domina drammaticamente il film è la perdita dell'innocenza, cioè la percezione che la redenzione dalla colpa che macchia gli adulti debba passare attraverso l'esperienza del dolore estremo: *"Noi non dovremmo essere amici, tu ed io. Lo sapevi!"* dice ad un certo Bruno a Shmuel.

Terribile questo conflitto interiore del piccolo Bruno, stretto tra il rigore morale della fiducia e dell'obbedienza totale ai dettami paterni e il senso di amicizia infantile che prelude ad una ingenua ma matura scelta di campo.

Un cammino graduale che viene esplicitato anche visivamente attraverso intuizioni scenografiche altamente metaforiche e carichi di significativi importanti; a cominciare da quella casa vuota vista come una fortezza in grado di proteggere la famiglia dai mali del mondo o la figura di Pavel, il prigioniero ebreo costretto a servire nella casa del padre di Bruno, una figura discreta ma risolutiva per la percezione della realtà, quando con la sua mitezza svela al bambino i caratteri della sofferenza, mentre la crudezza del tenente Kotler è rivelatrice della malvagità che alberga nell'animo umano.

Anche la fantasia vivida, l'amore per avventura e la passione per l'altalena che caratterizzano il carattere di Bruno alludono al suo intenso desiderio di fuga dagli orrori che lo circondano ma anche alla sua voglia di fronteggiare il male erigendo a schermo la sua logica schiettezza.

Ma è soprattutto la cieca e appassionata ubbidienza di Bruno agli ordini dei genitori che metaforizza egregiamente la cieca obbedienza del popolo tedesco alla follia del *Fuhrer*, nei confronti del quale ogni coscienza critica e ogni mente illuminata si sono come assopite di fronte all'evidenza del male e alle dimensioni della barbarie.

Certo è un'opera di fiction questo *"Il bambino con il pigiama a righe"*, con molte licenze poetiche ed alcune ingenuità clamorose (inverosimile che nessuna sentinella si accorga dei numerosi incontri tra i due ragazzini), ma un'opera necessaria in tempi come questo che stiamo vivendo in cui si tenta di revisionare storicamente una realtà che ancora brucia nella coscienza di molti.

Straordinari i due giovanissimi interpreti, Asa Butterfield (Bruno) e Jack Scanlon (Shmuel), perfetti nel tratteggiare l'uno la genuina innocenza, l'altro la dignità della sofferenza.

Per chiudere, una citazione dal libro di John Boyne:

"Dentro la rete, fuori dalla rete. Di là Shmuel, di qua Bruno. Ogni giorno.

Senza poter giocare. Uno di là, l'altro di qua. Solo per parlare. Per dirsi: abbiamo la stessa età, siamo nati nello stesso giorno, potremmo essere gemelli, anzi, visto che siamo ogni giorno insieme finiamo per assomigliarci un po' di più, adesso che tu Bruno sei rapato per via di quell'uovo di pidocchio che ti hanno trovato in testa, guarda, sei quasi come Shmuel, se non avessi quel po' di carne in più.

A specchio. Uno di là, l'altro di qua, la rete come specchio. Ma per sapere come sei, per scoprire l'America, fare l'esploratore fino in fondo, bisogna superare quello specchio, andare proprio là in America, vestire panni uguali per essere proprio uguali, mettere il pigiama a righe per essere un bambino con il pigiama a righe, per stare finalmente insieme Bruno e Shmuel, senza essere scoperti, fino alla fine."

LA TREGUA

Anno: 1997

Nazione: Italia - Francia - Germania - Svizzera

Durata: 127 m

Regia: Francesco Rosi

Dal libro (1963, premio Campiello) di Primo Levi (1919-87), sceneggiato da F. Rosi, S. Rulli, S. Petraglia con l'apporto di Tonino Guerra. Il 27-1-1945 i soldati russi arrivano a Buna-Monowitz (Polonia), una delle trentanove sezioni del lager di Auschwitz (Oswiecim). Alla fine di febbraio il chimico ebreo torinese Primo Levi (J. Turturro) comincia il lungo viaggio di ritorno che dura quasi otto mesi tra destinazioni incerte, derive, soste obbligate, peripezie, vagabondaggi. Dopo un viaggio in treno di 35 giorni il 19-10-1945 arriva a casa, a Torino. Era assai difficile cavare un film da un libro rapsodico e frammentario di 159 pagine con pochi dialoghi e trasferire in narrazione audiovisiva una scrittura precisa, concreta, sostenuta da riflessioni da un'alta tenuta morale, in continua oscillazione tra luce e tenebra, allegria e gravità, io e noi. Rosi e i suoi non ci sono riusciti. Quando segue il libro, il film è spesso impacciato o banale. Quando inventa, si sente il calcolo mercantile. Dove non c'è calcolo, subentra il formalismo lirico. Due volte trova la corda dell'epica, ma per rendere la dimensione di gaiezza, arguzia, gioia persino puerile che in Levi esiste si ricorre agli stereotipi della commedia italo-romanesca. Tra i personaggi le note positive sono il greco Mordo Nahum di R. Serbedzija, il Daniele di S. Dionisi e il Primo di Turturro, nonostante la differenza di età e di altezza e il fuoco interiore che cova, meridionale più che piemontese. Musiche di Luis Bacalov. Dedicato alla memoria di Pasqualino De Santis (fotografia) e di Ruggero Mastroianni (montaggio), morti durante la lavorazione e sostituiti da Marco Pontecorvo e Bruno Sarandrea.

SCHINDLER'S LIST

Anno: 1993

Nazione: Stati Uniti

Durata: 195 m

Regia: Steven Spielberg

Dal libro dell'australiano Thomas Keneally *La lista*. L'industriale tedesco Oskar Schindler, in affari coi nazisti, usa gli ebrei dapprima come forza-lavoro a buon mercato, un'occasione per arricchirsi. Gradatamente, pur continuando a sfruttare i suoi intrallazzi, diventa il loro salvatore, strappando più di 1100 persone dalla camera a gas. E il film più ambizioso di S. Spielberg e il migliore: prodigo di emozioni forti, coinvolgente, ricco di tensione, sapiente nei passaggi dal documento al romanzesco, dai momenti epici a quelli psicologici. La partenza finale di Schindler è l'unica vera caduta del film, un cedimento alla drammaturgia hollywoodiana, alla sua retorica sentimentale. L. Neeson rende con grande efficacia le contraddizioni del personaggio. L'inglese R. Fiennes interpreta il paranoico comandante del campo Plaszow come l'avrebbe fatto Marlon Brando 40 anni fa. Memorabile B. Kingsley nella parte dell'ebreo polacco, contabile, suggeritore e un po' eminenza grigia di Schindler. 7 Oscar: film, regia, fotografia di Janusz Kaminski (in bianconero, tranne prologo ed epilogo), musica di John Williams, montaggio, scenografia e sceneggiatura. Quel rosso del cappottino della bambina che cerca di sfuggire al rastrellamento è una piccola invenzione poetica, un esempio del modo con cui gli effetti speciali possono diventare creativi.

TRAIN DE VIE

Anno: 1998

Nazione: Francia - Belgio - Paesi Bassi

Durata: 101 m

Regia: Radu Mihaileanu

Nel 1941, per evitare la deportazione, gli abitanti di uno shetl (villaggio ebraico dell'Europa centrale) romeno allestiscono un finto convoglio ferroviario sul quale alcuni di loro sono travestiti da soldati tedeschi e partono nel folle tentativo di raggiungere il confine con l'URSS e di lì proseguire per la Palestina, Eretz/Israel, la terra promessa. Ci riescono, dopo tragicomiche peripezie tra cui l'incontro con un gruppo di gitani che, a bordo di autocarri, hanno avuto la stessa idea. 2° film del romeno Mihaileanu, attivo in Francia, è una tragicommedia di viaggio sotto la triplice insegna dell'umorismo yiddish (condito di una grottesca ironia critica verso gli stessi ebrei, i tedeschi, i comunisti), di una sana energia narrativa e di un ritmo di trascinate allegria cui molto contribuisce Goran Bregovic, il compositore preferito di E. Kusturica, che attinge alla musica klezmer ebraica dell'Europa orientale. Fotografia del greco Yorgos Arvanitis, l'operatore di Anghelopoulos e di Laurent Daillant. Colorita galleria cosmopolita di interpreti, dialoghi italiani di Moni Ovadia. Non manca una dimensione poetica, incarnata in Schlomo (L. Abelanski), lo scemo del viaggio che funge da narratore. L'inquadratura finale può essere la chiave di lettura a ritroso. Grande successo di pubblico e premio Fipresci alla 55a Mostra di Venezia 1998.

LA VITA E' BELLA

Anno: 1997

Nazione: Italia

Produzione: Cecchi Gori

Distribuzione: Cecchi Gori

Durata: 120 m

Regia: Roberto Benigni

Guido Orefice, toscano montanino ed ebreo, s'innamora sul finire degli anni '30 della maestrina Dora, la corteggia in modi stravaganti, la sposa. Sei anni dopo nell'intervallo sono venute le leggi razziali (1938), la guerra e le deportazioni Guido con il figlioletto Giosuè parte per il campo di concentramento. Dora, che ebrea non è, li segue volontariamente. Per proteggere il figlio dall'orrore, Guido gli fa credere che quel che stanno vivendo è un gioco a premi con un carro armato in palio. 6° film di Benigni regista, è il più ambizioso, difficile e rischioso e il migliore: 2 film in 1, o meglio un film in 2 parti, nettamente separate per

ambientazione, tono, luce e colori essenziali i contributi della fotografia ma complementari: la 1a spiega e giustifica la 2a. Una bella storia d'amore, scritta con Vincenzo Cerami: prima tra un uomo e una donna, poi per un figlio, ma l'una è la continuazione dell'altra. Il frenetico dinamismo di R. Benigni è felicemente sfogato, la sua torrentizia oralità ora debordante ora dimezzata. Un'elegante leggerezza distingue G. Durano nel più riuscito dei personaggi di contorno. 5 Nastri d'argento, 7 nomination agli Oscar e 3 statuette (film straniero, attore per Benigni, musica per Nicola Piovani).

LA SETTIMA STANZA

Anno: 1996

Produzione: Italia - Francia - Polonia - Ungheria

Durata: 110' (colore)

Regia: Marta Meszaros

Film biografico che narra la vicenda di Edith Stein, ebrea convertita al cattolicesimo divenuta suora, uccisa in un Lager nazista nel '42 ed elevata agli altari da Giovanni Paolo II nel 1987. Un film pulito e appassionato, attento ad evitare le trappole della retorica.

JONA CHE VISSE NELLA BALENA

Anno: 1993

Produzione: Italia

Regia: Roberto Faenza

In Jona che visse nella balena il regista sceglie di osservare il mondo in una fase particolarmente drammatica della storia attraverso gli occhi di un bambino, Jona Oberski, ebreo olandese, deportato a quattro anni insieme ai genitori, sopravvissuto alla persecuzione antisemita e oggi autorevole scienziato, autore di Anni d'infanzia, in cui narra le sue memorie.

ROSENSTRASSE

Anno: 2003

Produzione: Germania

Regia: Margarethe von Trotta

Rosenstrasse, il nome della via in cui nel '43, quando le sorti della guerra erano ormai segnate, furono rinchiusi centinaia di ebrei provenienti dai matrimoni misti con ariani.

Di fronte all'edificio, trasformato in prigione, i loro coniugi hanno dimostrato finché non sono riusciti ad ottenere la scarcerazione dei loro cari, o almeno dei sopravvissuti (incredibile!).

Per rivivere questa drammatica pagina della storia, la regista, ci presenta Ruth Weinstein (Jutta Lampe) ormai settantenne che a New York, dove si è trasferita al termine della guerra, ha appena seppellito il marito. L'evento la riavvicina in maniera traumatica alla sua religione e per prima cosa decide di opporsi alle nozze della figlia, Hannah (Maria Schrader), con un uomo di religione non ebraica.

Questo improvviso cambiamento della madre preoccupa Hannah che inizia ad indagare sul suo passato scoprendo come la nonna fosse stata una delle vittime della Rosenstrasse e di come sua madre fosse stata adottata da Lena (Katja Riemann) una delle tante anime disperate che lottava per la liberazione del marito.

Lena, di estrazione nobile, vive con ancor maggior orrore gli eventi del nazismo. Ripudiata dal padre, fervente portabandiera degli ideali del Fuehrer, allontanata da una società che fino a pochi anni prima l'aveva idolatrata come una delle più promettenti pianiste della Germania, si trova a patire la fame e le umiliazioni di migliaia di altri disperati.

I film sull'Olocausto hanno sempre una carica emotiva devastante, come potrebbe essere altrimenti, e questo della von Trotta non fa certo eccezione. Tra l'altro va ascritto alla cineasta

di essere l'unica tedesca ad aver affrontato questo tema, che è particolarmente spinoso per i teutonici. La visione di Margarethe non è assolutamente parziale e mostra i due lati della Germania, quella oltranzista e quella della gente comune che vede deportare persone con cui ha condiviso la vita fino a pochi giorni prima, senza spesso sapere quale fosse il reale destino di quegli sventurati.

Un grande affresco realizzato con un budget hollywoodiano che si muove continuamente ed abilmente tra passato e presente, ma sofferente di una lunghezza eccessiva che allunga l'agonia dello spettatore per poi dargli lo zuccherino finale.

JAKOB IL BUGIARDO

(Jakob the Liar)

Regia: Peter Kassovitz

Produzione: USA

Interpreti: Robin Williams, Alan Arkin, Mathieu Kassovitz

Anno: 1999

Durata: 114' (col)

Tratto dal romanzo di Jurek Becker, è una fiaba sul tema tragico della ghettizzazione degli ebrei dell'Europa orientale ad opera dei nazisti. In un ghetto polacco, Jakob, nell'ufficio della Gestapo, ascolta per caso alla radio la notizia dell'avanzata dell'Armata Rossa. Quando comunica il fatto ai suoi conoscenti, tutti credono che egli abbia una radio nascosta. Nel tentativo di far nascere la speranza nel ghetto egli decide di dare via via delle notizie completamente inventate sull'esito positivo della guerra

KAPO'

Regia: Gillo Pontecorvo

Produzione: Francia/Italia

Interpreti: Susan Strasberg, Laurent Terzieff, Emmanuelle Riva, Didi Perego, Gianni Garko.

Anno: 1960

Durata: 116' (b/n)

Durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, Edith, una giovane ebrea francese, viene deportata in un campo di sterminio. Dopo aver assistito all'uccisione dei genitori, decide di sopravvivere diventando la responsabile di una baracca. L'amore per un prigioniero russo le farà ricordare i valori dimenticati nella battaglia quotidiana per la vita.

SWING KIDS - GIOVANI RIBELLI

Regia: Thomas Carter

Produzione: USA

Interpreti: Robert Sean Leonard, Christian Bale, Frank Whaley, Kenneth Branagh, Barbara Hershey

Anno: 1993

Durata: 114' (col)

Ci si può opporre al nazismo ballando? E' successo a un gruppo di giovani legati da una forte amicizia e dalla comune passione per il Swing, la musica americana che venne proibita perché degenerata. Il film offre una convincente descrizione della condizione dei giovani, di fronte al tentativo di nazificazione della società tedesca, nella Germania degli anni '30.

ARRIVEDERCI RAGAZZI

(Au revoir les enfants)

Regia: Louis Malle

Interpreti: Gaspard Manesse, Raphael Fejto, Francine Racette, Philippe Morier-Genoud, François Berléand.

Produzione: Francia

Anno: 1987

Durata: 103' (col)

E' un ricordo di scuola dello stesso Malle. Francia, Collegio del Bambin Gesù di Fontainebleau, gennaio

del '44. Tra il ragazzo Louis Malle (Gaspard Manesse) e Jean Bonet (Raphael Fejto), ebreo nascosto sotto falso nome, si stabilisce un delicato rapporto di amicizia che viene, però, stroncato sul nascere dalla deportazione del Padre rettore del Collegio insieme ai piccoli ebrei che aveva nascosto.

L'arrivederci straziante si rivelerà un irrimediabile addio.

(Leone d'Oro alla Mostra di Venezia)

L'UOMO DEL BANCO DEI PEGNI

(The Pawnbroker)

Regia: Sidney Lumet

Produzione: USA

Interpreti: Rod Steiger, Geraldine Fitzgerald, Brock Peters

Anno: 1965

Durata: 116' (b/n)

Sol Nazerman (Rod Steiger), un ebreo polacco sopravvissuto allo sterminio nazista, vive in America gestendo un Banco dei Pegni. Ossessionato dal ricordo, vive chiuso in se stesso. Un evento traumatico scuoterà la sua apparente incapacità di soffrire e di amare. il film è ritenuto una delle poche produzioni hollywoodiane che abbiano affrontato il tema della Shoah con rigore, sia tematico che formale.

DOTTOR KORCZAK

Regia: Andrzej Wajda

Interpreti: Wojciech Pszoniak, Ewa Dalkowska, Piotr Kozlowski.

Produzione: Polonia/Germania/Francia

Anno: 1990

Durata: 113' (b/n)

La tragedia di un gruppo di 200 orfani ebrei nel Ghetto di Varsavia, affidati alle cure del Dottor Korczak, fino alla loro deportazione, nell'agosto del 1942, nel campo di sterminio di Treblinka

IL GRANDE DITTATORE

Regia : Charlie Chaplin

Produzione: USA

Interpreti: Charlie Chaplin, Paulette Goddard, Jack Oakie, Reginald Gardiner, Grace Hale.

Anno 1940

Durata 126 ' (b/n)

Un grandissimo Charlie Chaplin nel doppio ruolo del dittatore Hynkel (Hitler) e di un barbiere ebreo che lotta contro le persecuzioni antisemite e che, camuffato da nazista, viene scambiato per il primo e in questa veste pronuncia un grande discorso umanitario. Fu quasi l'unico film americano ad attaccare il nazismo prima di Pearl Harbor. Coraggiose le analogie, mai

camuffate (Hering/Goering, Napoleone/Mussolini), così come le sequenze realistiche del Ghetto. A Chicago, città che contava una forte comunità tedesca, fu censurato

IL PIANISTA

Anno: 2002

Durata: h 2.28

Nazionalità: Francia/Germania/Polonia/Gran Bretagna

Regia: Roman Polanski

Il pianista sta suonando il Notturmo in do diesis minore di Chopin, quando i bombardamenti interrompono l'esecuzione. I tedeschi occupano Varsavia.

La famiglia ebrea Szpilman decide di non lasciare la città, fiduciosa nell'intervento degli alleati. Presto si comprende che i francesi non hanno intenzione di sfondare la linea Siegfried, come gli inglesi di bombardare Amburgo.

È il settembre del 1939. Iniziano le violenze, le misure restrittive, i rastrellamenti. Gli Szpilman restano compatti e difendono, quanto possibile, la loro dignità. L'insensatezza degli eventi sembra garantirne la fine. S'impara che un calcio o un insulto da parte di un tedesco non è un'ignominia, è la regola.

I cancelli del ghetto di Varsavia vengono chiusi il 15 dicembre del 1940. Nell'agosto del 1942, nell'Umschlagplatz, centro di raccolta ai confini del ghetto, Wladyslaw viene salvato da un membro della polizia ebrea, e dice addio alla famiglia che scompare su un carro bestiame.

D'ora in avanti l'unico obiettivo è sopravvivere.

Scappato dal ghetto, si sposta di rifugio in rifugio, finendo per aggirarsi, come il primo uomo, tra le macerie di una Varsavia rasa al suolo, alla ricerca di un tozzo di pane ammuffito.

Il capitano della Wehrmacht Wilm Hosenfeld scopre il suo nascondiglio, ma, dopo averlo sentito suonare, gli salva la vita.

È il 1945, Varsavia viene liberata dall'Armata Rossa. A causa del pastrano nemico che indossa per ripararsi dal freddo, il pianista rischia di essere grottescamente ucciso dai soldati polacchi che inizialmente lo scambiano per un tedesco.

Finita la guerra, Wladyslaw riprese a suonare per Radio Varsavia, che inaugurò la trasmissione col brano di Chopin che era stato eseguito dal vivo quell'ultimo giorno, come se la guerra e Hitler fossero stati soltanto un funesto intervallo.

A nulla valse l'appassionata intercessione di Szpilman per aiutare il suo salvatore. Hosenfeld morì in un campo di concentramento a Stalingrado nel 1953, dopo sette anni di prigionia.

"Ho iniziato la mia carriera di pianista durante la guerra, al Café Nowoczesna, che si trovava in via Nowolipki, proprio nel cuore del ghetto di Varsavia. Quando nel novembre del 1940 i cancelli del ghetto vennero chiusi, la mia famiglia ormai da molto tempo aveva venduto tutto quello che si poteva vendere, persino quello che noi consideravamo il nostro bene più prezioso: il pianoforte. La vita, alla quale quei tempi avevano tolto ogni valore, mi costrinse tuttavia a vincere la mia apatia e cercare un modo per guadagnarmi da vivere."

Ufficiale della Wehrmacht, Wilm Hosenfeld.

Scrive Hosenfeld: "Perché è dovuta scoppiare questa guerra? Perché bisognava mostrare all'umanità dove la stava conducendo la sua mancanza di fede. Innanzitutto il Bolscevismo ha ucciso milioni di uomini col pretesto di introdurre un nuovo ordine mondiale. Ma i bolscevichi potevano agire in questo modo solo perché si erano allontanati da Dio e dall'insegnamento cristiano. Ora il Nazionalsocialismo sta facendo lo stesso in Germania. Vieta alla gente di praticare la propria religione. I giovani vengono cresciuti senza fede, la Chiesa viene combattuta, espropriata dei propri beni. Tutti coloro che la pensano in modo diverso sono perseguitati. Lo spirito libero del popolo tedesco viene avvilito, uomini e donne sono ridotti a schiavi terrorizzati. La verità è bandita. Nessuno conta più nulla nel destino del proprio Paese."

MI RICORDO DI ANNA FRANK

Titolo originale: Memories of Anna Frank

Nazione: Italia

Genere: Storico, Drammatico

Durata: 100 min

Anno di produzione: 2009

Regia: Alberto Negrin

Produzione: Rai Fiction, IIF

Il film è tratto dal libro di Alison Leslie Gold, la scrittrice americana che ha raccolto, quarant'anni dopo la fine della guerra, la lunga testimonianza di Hanneli Goslar, una delle migliori amiche di Anna Frank. Hanneli racconta il loro primo incontro ad Amsterdam, le loro due famiglie tedesche che avevano abbandonato la Germania, la vita quotidiana ad Amsterdam, i primi amori, l'inizio delle leggi antiebraiche, l'occupazione tedesca, la sparizione di amici e parenti, la separazione improvvisa da Anna quando tutta la famiglia Frank decide di nascondersi nell'alloggio segreto ricavato dietro gli uffici della ditta del padre, gli inutili tentativi di Hanneli di mettersi in contatto con Anna che lei crede scappata in Svizzera, la delusione di non essere stata informata dalla sua amica.

Poi c'è un lungo vuoto riempito dall'arresto e dalla deportazione di tutta la famiglia Goslar a Bergen Belsen. Hanneli ricordando Anna è felice all'idea che almeno la sua amica sia salva in Svizzera lontana da quegli orrori. Fino a quando scopre che Anna è lì, a Bergen Belsen, tra i deportati senza alcun privilegio come invece, grazie al padre antico ministro della Repubblica di Weimar, era fortunatamente accaduto a lei. L'incontro con l'amica, attraverso un reticolato ad altissimo rischio, è uno dei momenti più toccanti del film. Hanneli tenterà ancora di avvicinarsi ad Anna, a rischio della vita, ma tutti gli olandesi verranno portati lontano, in una altra baracca e Hanneli saprà della morte di Anna solo dopo la fine della guerra quando Otto Frank andrà a trovarla in ospedale e le dirà che sua figlia non è sopravvissuta. Da quel momento Otto Frank diventerà il padre adottivo di Hanneli, ne seguirà la guarigione e riuscirà a farla arrivare in Palestina dove potrà iniziare una nuova vita, una vita che ancora oggi la vede nonna di una decina di nipotini a Gerusalemme.

Il film racconta anche la dolcissima e impossibile storia d'amore tra Anna e Peter, anche lui deportato e morto ad Auschwitz, il rapporto di Anna con la sorella maggiore e la madre, con suo padre Otto. Racconta lo straordinario comportamento di Miep Gies, una collaboratrice del padre che, rischiando la propria vita per mesi, riesce a tenere nascosta tutta la famiglia Frank nell'alloggio segreto, a nutrirla, a informarla di quanto sta accadendo, a tentare di liberarli dai nazisti dopo che sono stati catturati. Sarà lei che consegnerà a Otto, unico sopravvissuto della sua famiglia, il diario di Anna. Il film ha come antagonista uno studente liceale tedesco che deve prepararsi agli esami di maturità e che nello stesso tempo sovrintende alle camere a gas. Anche la sua è una storia vera. Non essendo molto preparato in filosofia sceglie tra i deportati un rabbino perché gli spieghi ciò che non capisce. Quello studente nel momento della sconfitta riuscirà a salvarsi mimetizzandosi tra i civili come un qualsiasi studente travolto dalla guerra. Verrà processato vent'anni dopo e purtroppo assolto.

Un momento di grandissima commozione è quello di Anna che ha estremo bisogno di poter scrivere, di potersi esprimere così come faceva nell'alloggio segreto quando scriveva ogni giorno il suo diario. "Mi ricordo Anna Frank" è il risultato di una lunga ricerca e tutto ciò che viene raccontato è sempre realmente accaduto. Questo film ci farà scoprire per la prima volta ciò che è accaduto ad Anna Frank dopo che è stata catturata dai nazisti ad Amsterdam.

Questo film è una tenerissima storia di amicizia tra due adolescenti. La memoria, il ricordo, il racconto perpetuo, ecco di cosa tratta questo film. A forza di ricordare, a forza di tramandare di padre in figlio la memoria di quel terribile Evento, il Male Assoluto diverrà forse impossibile e così sarà anche possibile dare una risposta accettabile alla domanda di tutti i

sopravvissuti e di tutti coloro che hanno una coscienza: "Perché è stato possibile? Perché Dio non ha fatto nulla? Poteva farlo?"

Perché è dentro di sé che l'uomo deve cercare la risposta, così come quello studente SS la cercava chiedendo al rabbino che gli spiegasse il significato kantiano de "la legge morale dentro di me e il cielo stellato sopra di me..."

LA CHIAVE DI SARA

(Elle s'appelait Sarah)

Francia 2010, 111'

Genere: Drammatico, Biografico, Storico

Regia di: Gilles Pacquet-Brenner

Cast principale: Kristin Scott Thomas, Mélusine Mayance, Niels Arestrup, Frédéric Pierrot, Michel Duchaussoy

Tematiche: olocausto, guerra, deportazione

Target: adulti

Interessante

Una giornalista americana ripercorre la vicenda di una bambina ebrea scampata ai rastrellamenti del 1940 a Parigi.

Recensione di Beppe Musicco

L'incredibile e infame cattura di massa che, ad opera degli stessi francesi, ammassò nel luglio 1940 più di tredicimila ebrei parigini al Velodromo d'Inverno in condizioni inumane per poi inviarli ai campi di sterminio, è una delle pagine più buie della Repubblica Francese, e solo recentemente è stata riproposta in un dettagliato e doloroso film, *Vento di Primavera* (dal nome in codice dell'operazione). La chiave di Sara ripropone la stessa vicenda ma con un taglio differente, che prende le mosse ai nostri giorni: Julia (Kristin Scott-Thomas), una giornalista americana che ha sposato un architetto parigino e vive nella capitale, si appresta a scrivere un articolo di approfondimento sulla triste vicenda. Nello spulciare i nomi delle vittime si imbatte nella storia di Sara Straszinski, una bambina che al momento dell'arrivo dei gendarmi chiude a chiave in un armadio a muro il fratello più piccolo, contando di riuscire a tornare per liberarlo, avendo conservato la chiave. Il film corre per tutta la sua durata su due binari: da una parte le terribili vicissitudini di Sara, la sua fuga dal campo di transito, il rifugio offertole da una famiglia di contadini, la decisione di emigrare in America e lì sposarsi e avere dei figli; dall'altra la vita di Julia che scopre a più di quarant'anni di essere incinta, la rivelazione che la famiglia del marito aveva occupato l'appartamento della famiglia Straszinski dopo la loro deportazione, il desiderio (quasi ossessivo) di ripercorrere tutte le drammatiche tappe del peregrinare di Sara, di qua e di là dell'Atlantico. Teso a accentuare la portata dei fatti del tempo con l'angoscia della protagonista, il film di Pacquet-Brenner tanto risulta efficace nella parte "storica" (grazie anche alle ottime interpretazioni, specialmente quelle dei bambini), tanto si dimostra debole e frammentato nella parte contemporanea, con personaggi forzati e poco incidenti nella narrazione. La stessa Kristin Scott-Thomas, è costretta ad accentuare i toni melodrammatici del ruolo, anche se appaiono artefatti (tra l'altro il doppiaggio italiano impedisce di cogliere le sfumature della protagonista che senza difficoltà passa dal francese all'inglese a seconda dell'interlocutore) e i molti personaggi che hanno avuto a che fare con la vita di Sara sono superficiali e non aiutano a capire le motivazioni della donna. Un peccato per un film visivamente ben curato, ma che risulta debole nell'attualizzazione di uno dei tanti avvenimenti tragici legati alla Shoah.